

STRUMENTI E PROPOSTE PER IL LAVORO IN CLASSE E L'AGGIORNAMENTO

*"Quando
l'accumulazione
di capitale di un
paese diventa
il sottoprodotto
delle attività
di un casinò,
è probabile che le
cose vadano male."*

Keynes, 1936

Andrea Fumagalli insegna Storia dell'Economia politica, Economia politica della conoscenza e Teoria dell'impresa all'Università di Pavia. Si occupa dei temi della distribuzione del reddito, della flessibilità del mercato del lavoro e delle trasformazioni del capitalismo contemporaneo. Tra le sue pubblicazioni: *Bioeconomia e capitalismo cognitivo* (Carocci, 2007), *Crisi dell'economia globale* (con S. Mezzadra, Ombre Corte, 2009). È membro fondatore dell'Associazione Bin-Italia (Basic Income Network), collabora con la rete UniNomade, che raccoglie ricercatori, studiosi e attivisti intorno alle tematiche del pensiero critico e della trasformazione sociale, ed è attivo nella Rete di San Precario di Milano.

LE RAGIONI DELLA CRISI

Il potere della speculazione finanziaria



Il tormentone dello spread non ci ha abbandonato neanche durante le vacanze estive. Da almeno un anno le nostre vite sono condizionate dalle sue oscillazioni e l'intero sistema economico-sociale, sia a livello nazionale sia a livello europeo, è messo a dura prova dalla speculazione finanziaria. Ma peggio va per gli stati e per l'euro, più guadagnano gli speculatori. È possibile allora contrastare efficacemente questa grave crisi?

LO SPREAD COME INDICATORE DELLA SPECULAZIONE FINANZIARIA

Il termine *spread*, di matrice anglosassone, è diventato di uso comune poco più di un anno fa. Da un punto di vista strettamente linguistico, il suo significato in italiano è "differenza", con particolare riferimento alla **variabile dei tassi d'interesse**. Per tasso d'interesse si intende solitamente la remunerazione di un'attività economica fondata su un rapporto di debito e credito. Tale attività economica inizia nel presente e termina nel futuro. Di conseguenza la nozione di tasso d'interesse ha a che fare con la **dinamica temporale**, caratterizzata da irreversibilità, quindi da incertezza. Tale remunerazione si suppone tanto maggiore quanto maggiore è il **rischio** insito nell'investimento.

Rispetto al passato, oggi, in seguito al processo di **finanziarizzazione dell'economia mondiale** (che vede cioè il peso crescente dei mercati finanziari), la **speculazione** è in grado di influenzare la dinamica dei tassi d'interesse e, soprattutto, di determinarne i differenziali a seconda del

grado di fiducia che le diverse attività finanziarie attivano. È in questo ambito che, nei momenti di crisi finanziaria, viene in auge un termine come *spread*. Negli ultimi anni, soprattutto con riferimento ai **titoli di stato**, tale termine è una sorta di **indicatore** che attesta dove la speculazione finanziaria intende operare. Più nello specifico, un certo titolo finanziario svolge la funzione di **parametro di riferimento** (*benchmark*) rispetto al quale le altre attività finanziarie si relazionano in termini di rendimento. Ricordiamo che quando un titolo si trova nella necessità di offrire **rendimenti crescenti** significa che le **aspettative sul suo valore atteso futuro sono negative**. Se il differenziale di rendimento (*spread*) cresce significa, quindi, che quel titolo ha difficoltà a collocarsi sul mercato internazionale dei capitali.

Nel caso dei debiti pubblici europei, il titolo di stato che svolge convenzionalmente la funzione di parametro di riferimento è il **titolo di debito pubblico a 10 anni emesso dalla Germania (Bund)**. Se il differenziale di titoli analoghi emessi da altri paesi in termini di rendimento

aumenta significa che tali titoli risultano meno appetibili e quindi per essere collocati devono promettere rendimenti maggiori. Tale differenziale è calcolato su base 100: in altre parole, il valore 100 rappresenta la parità di rendimento con il titolo di riferimento. Se, per esempio, lo *spread* tra i Btp decennali e i *Bund* tedeschi cresce, supponiamo sino a 200, 300, 400 punti base, significa che i tassi d'interesse applicati ai Btp italiani risultano, rispettivamente, 2 volte, 3 volte, 4 volte superiori a quelli applicati agli analoghi titoli emessi dalla Germania.

LA FONTE DELLA SPECULAZIONE FINANZIARIA

Poco più di un anno fa, a fine luglio 2011, l'asta dei Btp decennali italiani fece registrare un forte incremento dei tassi d'interesse: iniziò ad aumentare lo *spread* con i titoli di stato tedeschi, che raggiunse quasi quota 600 a metà novembre. A fine giugno 2011 il "Financial Time" scopriva che Deutsche Bank (una delle dieci multinazionali della finanza più potenti del mondo) aveva venduto circa 7 miliardi di Btp italiani degli 8 che deteneva nel proprio portafoglio. Tale massiccia vendita aveva prodotto, a partire dal maggio, da un lato, aspettative pessimistiche sul valore futuro dei titoli italiani (comportando di conseguenza un aumento dei tassi d'interessi che aggravano il deficit pubblico) e, dall'altro, aumenti del valore dei derivati CDS (*Credit Default Swaps*), ovvero di altri titoli che assicurano contro il rischio di insolvenza o di perdita di valore dei titoli stessi.

Chi detiene tali derivati può quindi lucrare lauti guadagni dal loro aumento di valore (plusvalenza, nel linguaggio tecnico) e non sorprende affatto che i CDS siano concentrati per oltre il 90% in quelle stesse multinazionali della finanza (tra le quali Deutsche Bank) che hanno l'interesse a indurre aspettative negative sulla tenuta dei conti pubblici e creare il panico da default, ossia di un vero e proprio fallimento dello stato. Qui sta la fonte e il potere della speculazione finanziaria.

LA REAZIONE IN EUROPA

A un anno di distanza nulla è cambiato, anzi la situazione è peggiorata. A livello nazionale si sono imposti governi più o meno "tecnici" (come in Italia) o si sono condizionati processi elettorali (come in Grecia) per rendere operative in breve tempo politiche emergenziali di austerità, ossia di contenimento della spesa pubblica, con la giustificazione di andare incontro alle esigenze dei "mercati", ma in realtà accelerando la tendenza alla concentrazione dei redditi, favorendo privatizzazioni per incrementare il processo di "finanziarizzazione" della vita.

A livello europeo, si è invece affinata la gerarchia socio-economica sotto l'egida della Germania. La cancelliera tedesca Merkel è disponibile ad accettare politiche di salvataggio dell'euro, fortemente minacciate dal rischio di default sovrani, a patto che venga sancito il "diktat" tedesco sulle scelte di politica fiscale europea, a partire dalla riduzione dei debiti pubblici.

Prima, a fine gennaio, l'approvazione del **Fiscal compact** da parte del Consiglio europeo, poi, a giugno, l'imposizione di forme di commissariamento ai conti pubblici della Grecia e della Spagna evidenziano, con il

Swaps Contratti derivati con funzione di assicurazione, contro il rischio connesso alle fluttuazioni dei tassi di interesse e dei cambi.

Fiscal compact Trattato firmato il 2 marzo 2012 da 25 stati dell'Unione europea, che prevede l'introduzione di regole molto rigide sul deficit di bilancio, con sanzioni per gli inadempienti. In sostanza, si vuole che i bilanci pubblici siano in pareggio o in avanzo. In tal senso vanno modificate anche le Costituzioni dei singoli stati. Per la Costituzione italiana si tratta di modificare l'articolo 81.



La sede centrale della Deutsche Bank a Francoforte.

benessere della Banca centrale europea (Bce) e del Fondo monetario internazionale (Fmi), che condizione per la sopravvivenza dell'euro sia il salvataggio del sistema creditizio, senza per nulla scalfire l'oligarchia finanziaria oggi dominante.

Al riguardo, di fronte alle difficoltà di alcuni paesi (la Grecia in primis) e al rischio di una crescente tensione sociale (in Spagna, per esempio), che possono rendere inapplicabili le condizioni imposte dalla cosiddetta "troika" (Bce, Fmi e Commissione europea), notevoli sono ancora le perplessità della Germania e dei paesi suoi alleati (Finlandia e Olanda in testa).

Nei mesi estivi, la speculazione sul rischio sovrano in area Euro ha rialzato la testa. I risultati di tali strategie hanno prodotto solo peggioramento delle condizioni di vita e ulteriore povertà, e non poteva essere altrimenti. Le politiche di austerità non sono in grado di raggiungere gli obiettivi di contenimento dei deficit pubblici. Nel momento stesso in cui spianano la strada alla contrazione della domanda in più stati europei contemporanea-



L'ingresso della Banca di Grecia.

mente, l'economia del continente si avvia in una **spirale recessiva** che rischia di portare all'aumento, anziché alla diminuzione, del rapporto debito/Pil. Con un effetto domino a livello mondiale che acuisce l'instabilità a Occidente (Usa) come a Oriente (Cina).

I PROFITTI DELLE GRANDI BANCHE FINANZIARIE

Nel frattempo, il **potere finanziario** si accresce. Proprio in seguito ai tentennamenti europei e all'ormai chiaro **fallimento di una possibile governance unitaria della crisi**, la speculazione finanziaria trova nuova linfa e nuove modalità di espressione.

Il "giochetto" di **speculare al ribasso sui titoli di stato per lucrare sui derivati CDS**, dopo i lauti guadagni di Deutsche Bank riguardo l'Italia e di Goldman Sachs riguardo la Grecia, è oggi diventato patrimonio comune con rendimenti inferiori nel momento stesso in cui la torta viene spartita tra più commensali. Ciò non significa tuttavia che tale strategia speculativa sia stata abbandonata. I dati relativi all'andamento dello *spread* lo confermano, nonostante il tentativo della Bce di calmierare i tassi di interesse.¹

Inoltre per favorire l'acquisto dei derivati CDS anche a prezzi molto alti, spesso e volentieri si ricorre a vere proprie forme di **ricatto** operate dalle grandi finanziarie e banche a danno di quelle più piccole. Infatti, nell'ambito degli scambi interbancari, si diffonde sempre più la pratica, a fronte della richiesta di liquidità da parte delle **banche di piccole e medie dimensioni** (come quelle spagnole, per esempio), di chiedere in cambio l'acquisto forzoso di prodotti derivati a prezzo elevato per consentire la loro realizzazione monetaria. Nell'ultimo anno abbiamo così assistito ad un aumento ulteriore della **concentrazione bancaria e finanziaria**, con l'esito di creare una sorta di selezione di potere tra istituzioni finanziarie.

Nonostante la crisi, le grandi banche finanziarie hanno ottenuto **buoni margini di profitto**. Goldman Sachs ha chiuso il secondo trimestre del 2012 con un utile netto di 962 milioni di dollari; Citigroup, dopo un boom dei profitti nel 2011 (+74%), ha registrato nei primi 6 mesi del 2012 un utile netto di 2,9 miliardi di dollari. Per le ban-

Fondo anti-spread Fondo alimentato con denaro dell'Unione europea che ha il compito di comprare titoli di stato per tenere basso lo *spread* agendo sui meccanismi della domanda e dell'offerta. Nel momento in cui scriviamo, la sua attuazione è sospesa in attesa di una sentenza in merito della Corte costituzionale tedesca. Le dichiarazioni del presidente della Bce Draghi (settembre 2012) di voler comprare titoli di stato senza limitazioni vanno nella stessa direzione.

L'EURO A RISCHIO



che europee, si registrano invece utili ridimensionati, ma pur sempre considerevoli. I dati del primo trimestre 2012 di Barclays, Deutsche Bank e Banco Santander hanno infatti fotografato utili da 1 a oltre 2 milioni di euro ciascuna. Tali risultati sono stati possibili proprio grazie al fallimento o alla nazionalizzazione di alcune società finanziarie di dimensioni minori, come le spagnole Baixa o Caixa Catalunya, ma anche di medio-grandi dimensioni come la società di assicurazioni franco-belga Axa.

NUOVE FORME DI SPECULAZIONE FINANZIARIA

Nel corso dell'ultimo anno, infatti, abbiamo assistito a nuove forme di speculazione finanziaria. **Nuovi e vecchi titoli derivati** sono diventati rilevanti nei portafogli finanziari. Ne vogliamo segnalare in particolare due: gli *Interest Rate Swap* (IRS) e gli *Exchange Rate Swap* (ERS).

Si tratta di strumenti finanziari particolarmente efficaci in condizioni di **estrema volatilità dei tassi d'interesse** o dei tassi di cambio, ed è chiaro che essi sono oggi applicati ai titoli di debito pubblico, il cui *spread* – all'interno di un'elevata volatilità quotidiana – vede un tendenziale aumento (come nel caso della Spagna e dell'Italia) che, tuttavia, in un domani non troppo lontano, potrebbe ridursi, se si scommette sul fatto che gli *spread* non potranno aumentare a lungo, pena l'implosione dell'area Euro. In altre parole, la speculazione finanziaria è in grado oggi di far fronte e guadagnare anche nel caso in cui il **Fondo anti-spread** dovesse entrare in funzione in un prossimo futuro.

¹ La situazione è in evoluzione. Non sappiamo a oggi, 11 settembre, gli effetti della decisione della Corte costituzionale tedesca sull'accettazione del Fondo salva-stati.

In conclusione, tra CDS, IRS ed ERS, nel momento stesso in cui si creano convenzioni all'aumento dei tassi d'interessi sui titoli di stato e sulla svalutazione della moneta europea, il guadagno è assicurato.

È POSSIBILE CONTRASTARE IL POTERE DELLA FINANZA?

Che fare, allora? Il potere ricattatorio della finanza si è ulteriormente rafforzato, ma in un contesto di maggiore incertezza e di incremento del rischio finanziario. La ormai certa **recessione** nel biennio 2012-13, in buona parte dell'Europa, rende allo stesso tempo il quadro più instabile e più profittevole. **Instabile**, perché la recessione implica distruzione di liquidità, a meno che la Bce non segua una politica espansiva sul modello della Banca Centrale Usa (espansione della base monetaria e abbassamento del costo del denaro), **profitevole**, per le grandi società finanziarie, perché laddove c'è **volatilità** dei tassi d'interesse e dei tassi di cambio vi sono anche **opportunità di guadagno**.

I tentativi di **controllo della dinamica finanziaria** tramite l'adozione di **regole** condivise a livello politico-istituzionale non hanno avuto alcun esito per il semplice motivo che, seppur declamate, non sono poi praticabili nel concreto. Per esempio, negli **Stati Uniti** l'amministrazione Obama nel luglio 2010 ha diramato il Dodd-Frank Act, prevedendo la creazione di nuove agenzie pubbliche (anche a difesa dei consumatori), nel tentativo di introdurre un sistema di controllo sul mondo bancario. Sono state così promulgate (sulla carta) regole apparentemente più vincolanti sulla capitalizzazione delle banche, la liquidità, il livello del rischio, la remunerazione dei dirigenti, il governo dei prodotti derivati. A due anni di distanza, tali provvedimenti non sono ancora entrati in vigore perché richiedono un grande numero di regolamenti di attuazione, processo che ancora non è stato completato (e difficilmente potrà esserlo).

In **Europa**, nel settembre del 2010 è stato pubblicato il cosiddetto piano di Basilea 3, modificato in parte nel giugno del 2011, in cui sono stati stabiliti livelli maggiori di capitale proprio richiesti agli istituti bancari e si prevedono degli standard in tema di liquidità. Nulla viene detto riguardo le **società di rating**, mentre l'entrata in vigore della normativa è prevista nel gennaio 2019, una data troppo distante nel tempo, visto che nel frattempo potrebbe succedere di tutto.

E sta già succedendo di tutto, come per esempio il fatto che, proprio in vista dell'attuazione del piano di Basilea 3, si chiede una ricapitalizzazione di parte del sistema bancario e ciò diventa la scusa per indirizzare i soldi del **Fondo salva-stati (FESF)** non a sostegno dei paesi in difficoltà, ma delle banche (come nel caso recente della Spagna).

UN NUOVO RUOLO PER LA BANCA CENTRALE EUROPEA

In realtà, dal punto della vista della regolamentazione del sistema finanziario nulla è cambiato. Una possibile alternativa per uscire dall'attuale crisi può essere un **mutato ruolo della Bce**, in attesa che si definisca una politica fiscale europea comune. Ed è quello che è stato prospettato a fine luglio dallo stesso Mario Draghi con il rafforzamen-

Società di rating (o Agenzia di valutazione) Società privata che assegna un giudizio, un rating, riguardante la solidità e la solvibilità di una società emittente titoli sui mercati finanziari. I "rating" sono dei voti su una scala predeterminata, generalmente espressa in termini di lettere e/o altri simboli. Le società di rating più conosciute sono la Standard & Poor's, Moody's Investor Service e Fitch Ratings. Negli ultimi anni, tali società sono diventate un punto di riferimento per gli investitori, che si affidano ai loro giudizi per decidere quali titoli comprare e in che misura. Spesso sono caratterizzate da un pesante conflitto d'interesse (ancora oggi irrisolto), in quanto nei consigli di amministrazione siedono spesso membri che poi operano essi stessi sul mercato della speculazione finanziaria.

Fondo europeo di stabilità finanziaria (FESF), in inglese European Financial Stability Facility (EFSF), in gergo giornalistico Fondo salva-stati. Strumento finanziario creato dai 27 stati membri dell'Unione europea il 9 maggio 2010 in seguito alla crisi economica in atto dal 2008, per il solo fine di aiutare finanziariamente gli stati membri e di preservare la stabilità finanziaria dell'Eurozona in caso di difficoltà economica.

to della Bce nel ruolo di "prestatore – indiretto – di ultima istanza". Ruolo che non è contemplato nelle prerogative della Bce, secondo l'art. 105 del Trattato di Maastricht, e che perciò trova difficile attuazione anche per l'opposizione della Germania (compito primario della Bce è evitare l'inflazione; immettere denaro sul mercato per comprare debito pubblico farebbe aumentare la base monetaria rischiando di creare inflazione).

Tuttavia, sebbene la Bce non possa acquistare titoli di stato di nuova emissione, ma solo quelli già emessi, tale funzione può essere strumento, seppur parziale e temporaneo, di limitazione della crescita dei tassi d'interesse e quindi dello *spread*. È quello che è avvenuto recentemente **per la Spagna e per l'Italia**, soprattutto dopo la disponibilità della Bce a intervenire nell'acquisto di titoli di stato a breve scadenza (inferiore ai 3 anni). Il rischio tuttavia è che si tratti di palliativi di breve respiro, poiché, da un lato, la liquidità immessa è troppo scarsa (e comunque prevede interventi di ulteriore restrizione della politica fiscale) e, dall'altro, tale liquidità, con un circolo vizioso, va comunque ad alimentare i mercati finanziari e quindi la stessa speculazione.

Si è ventilata la possibilità di utilizzare in funzione anti-*spread* parte del Fondo salva-stati (il cosiddetto **scudo anti-spread**, di cui si è discusso nel summit europeo del 28-29 giugno 2012). La reazione negativa della *Bundesbank* e, di fatto, il veto posto alla possibilità che soldi comuni europei possano venir utilizzati per **l'acquisto di titoli pubblici al fine di calmierare i tassi d'interesse e ridurre lo spread**, ha portato alla decisione da parte del Consiglio Direttivo della Bce, lo scorso 2 agosto 2012, di rinunciare – per il momento – a simili strategie, anche in attesa della sentenza della Corte Costituzionale tedesca. Ci si è limitati a enunciare linee guida per il futuro, senza che nulla di concreto (tempi e modalità) venisse stabilito.

Il Consiglio direttivo della Bce di inizio settembre ha in parte modificato tale decisione, consentendo, solo su richiesta, un intervento più deciso per ridurre i tassi d'interesse sui titoli pubblici, ma a un prezzo comunque molto alto. Resta così una situazione di stallo, con la Germania e i suoi alleati (in prima fila Finlandia e Olanda) che chiedono in cambio il controllo e il commissariamento dei bilanci di quegli stati che sarebbero intenzionati ad usufruire dello scudo anti-*spread*. In altre parole, la Germania

è disponibile a dare il via libera a una politica monetaria espansiva se e solo se gli stati che la chiedono siano tenuti strettamente sotto controllo e **perdano la sovranità fiscale**: come è avvenuto per la **Grecia**. Il risultato è che la speculazione finanziaria non trova ostacoli e può liberamente imperversare.

Sia che si tratti di politiche monetarie accomodanti o di tentativi di regolazione e controllo dei mercati finanziari, i fattori strutturali della crisi non vengono minimamente toccati. Come abbiamo visto, tali fattori sono intrinseci alle dinamiche speculative ed essi sono volutamente lasciati liberi di agire.

L'ALTERNATIVA DEL DEFAULT CONTROLLATO

Di fronte a ciò, non rimane che un'unica alternativa: il **default controllato**. Esso, di fatto, non solo è già in atto per molte piccole e medie iniziative commerciali e produttive ma anche per i singoli individui, che, a differenza delle prime, in Europa e in Italia non hanno alcuna tutela nel diritto fallimentare. La possibilità di poter "fallire" su base legislativa è oggi uno strumento che permette di far fronte a situazioni economiche disastrose senza dover per forza cadere nella totale miseria e disperazione (fino al suicidio). Estendere il **diritto fallimentare agli individui e alle famiglie** è dunque il primo passo da fare.

Ma operare sul piano microeconomico (in favore di famiglie e imprese) non consente di risolvere i problemi sul piano macroeconomico. A questo livello, due sono le possibili opzioni.

La prima è dichiarare il fallimento di quella parte del **sistema bancario** che oggi si trova in sofferenza, è impossibilitato a far fronte ai propri impegni di pagamento e quindi richiede a gran voce il soccorso pubblico. Non si tratta di nazionalizzare le banche in perdita per socializzare le perdite (magari per poi privatizzarle quando un domani ritorneranno in utile). Una volta garantito il risparmio privato, il fallimento degli istituti di credito deve **ricadere sullo stesso mercato finanziario**, con un probabile effetto domino, che porterebbe alla **riduzione del mercato dei derivati** e alla riduzione delle relative plusvalenze. In tal modo i costi dell'aggiustamento ricadrebbero non sui bilanci statali (il che alimentereb-

be in una spirale perversa la stessa speculazione) ma sugli stessi mercati finanziari: chi rompe paga! Gli effetti di regolazione che ne scaturirebbero sarebbero di gran lunga più efficaci di qualsiasi provvedimento legislativo in materia.

La seconda opzione riguarda invece i **debiti pubblici**. Un default controllato, tramite **congelamento o rinegoziazione unilaterale del debito**, con l'effetto di portare alla **svalutazione dei titoli di stato**, causerebbe da un lato l'**abbattimento immediato delle plusvalenze sui derivati connessi** (i CDS), e dall'altro, potrebbe favorire un aumento dei tassi d'interesse per i titoli in scadenza.

Riguardo al primo punto, si registrerebbero effetti negativi sui valori patrimoniali del sistema bancario-credizio. Ciò viene ritenuto un pericolo, è vero, ma non ci si dovrebbe preoccupare più di tanto: il Fondo salva-stati (ESFS) potrebbe comunque calmierare la perdita, come ha fatto la Bce per il caso greco. Ciò che conta è che in tal modo anche il sistema bancario (e non solo noi, che lo stiamo già facendo) pagherebbe la crisi, esattamente come se dovesse fronteggiare dei fallimenti.

Riguardo al secondo punto, di fronte all'ipotesi di congelamento, potrebbero sorgere difficoltà nel collocamento dei nuovi titoli di debito, con il rischio di dover pagare un interesse maggiore e quindi scontare un aumento dello *spread*. A ciò si può rispondere con l'obbligo di detenere un certo quantitativo di titoli di nuova emissione come quota delle riserve bancarie, in modo da garantire, *ope legis*, la loro riallocazione, mentre la Bce, in questa prospettiva, potrebbe acquistare titoli di stato nazionali sul mercato primario (nel momento dell'emissione da parte degli stati), in cambio di moneta di nuova creazione, e non solo sul mercato secondario (è il mercato di chi vende e compra titoli già emessi, come le azioni).

Se si vuole colpire la speculazione, occorre prosciugare l'acqua nella quale nuota: si tratta, di fatto, di introdurre delle **restrizioni alla circolazione nel mercato dei capitali** e creare una **nuova agenzia europea** che abbia il ruolo di detenere i titoli "congelati" con la funzione di compensazione (*market clearing*) tra i diversi debiti pubblici, unitamente ad una ferrea politica di controllo e stabilizzazione dei tassi d'interessi.

Andrea Fumagalli,
SAI COS'È LO SPREAD?
Lessico economico non convenzionale
Bruno Mondadori, 2012
pp. 160 – Euro 12,00
ISBN 9788861597112

L'economia non è una scienza triste. Parla di persone, dei loro bisogni e dei rapporti di potere che, nella realtà, regolano i liberi scambi economici. Ma, come ogni scienza, usa un linguaggio che non tutti capiscono. Conoscere le regole e le parole che le definiscono non è un privilegio, ma una

necessità. L'analfabetismo economico, invece, penalizza le singole persone e la società. L'economia non è nemmeno una scienza oggettiva, garantita da "esperti" che ne sanciscono i dogmi. L'economia è una scienza sociale, e come qualsiasi scienza sociale

è soggetta a diverse, talora contrastanti, interpretazioni. Questo libro, nato per fornire una chiave d'accesso ai fenomeni economici legati alla crisi, è, al tempo stesso, un prontuario e una presa di posizione: perché capire è – per tutti – una forma di libertà, e di potere.

Il catalogo completo sul sito www.brunomondadori.com

Matteo Pasetti è docente a contratto di Storia del tempo presente presso l'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia e svolge attività di ricerca presso l'Università di Bologna. Nei suoi studi si è occupato principalmente del fascismo italiano, con particolare attenzione per i temi della politica sindacale del regime e della circolazione transnazionale di progetti corporativi. È autore di numerosi saggi, fra i quali la monografia *Tra classe e nazione* (Carocci, 2008) e la sintesi *Storia dei fascismi in Europa* (Archetipo, 2009). In ambito didattico, fin dal 1998 ha collaborato alla realizzazione di vari manuali delle Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, scritti da Alberto De Bernardi e Scipione Guarracino.

CRISI ITALIANA

L'Italia da centro a periferia



Operaio al lavoro in un'industria tessile in Lombardia negli anni novanta.

Nel nostro paese l'attuale crisi mondiale si è sovrapposta a una crisi tutta particolare che risale ai primi anni novanta del Novecento ma che trova le sue premesse nelle illusioni e nelle contraddizioni irrisolte del decennio precedente.

Gli anni dell'illusione

1986: L'ANNO DEL "SORPASSO"

Nel gennaio 1987, Giovanni Gorla, ministro del Tesoro del governo guidato da Bettino Craxi, annunciò che l'Italia, per la prima volta, aveva scavalcato la Gran Bretagna nella classifica del **Pil**, diventando la quinta potenza economica del mondo capitalista (dietro Usa, Giappone, Germania Ovest e Francia). A fronte delle perplessità sollevate dai britannici, i dati forniti dall'**Ocse**¹ confermarono l'avvenuto "sorpasso": nel 1986 il Pil italiano aveva sfiorato i 600 miliardi di dollari, superando di una cinquantina di miliardi quello del Regno Unito. Per quanto futile in termini strettamente economici, il "sorpasso" aveva un certo valore simbolico, poiché sanciva la fine di una lunghissima

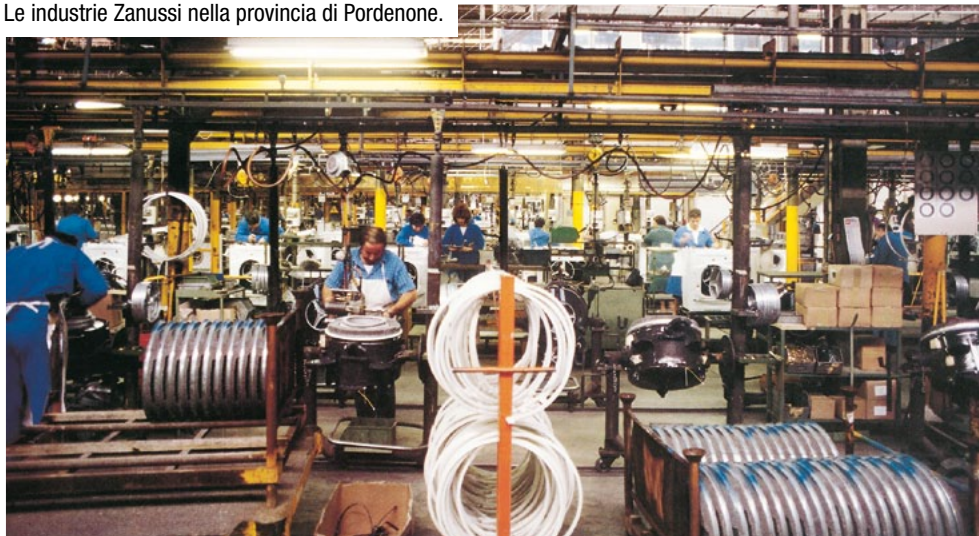
rincorsa rispetto alla patria della rivoluzione industriale. Il "sorpasso" decretava inoltre la definitiva uscita dell'economia italiana dalla **crisi mondiale degli anni settanta**.² Non per niente già da un paio d'anni vari commentatori stavano parlando di un "**secondo miracolo economico italiano**",³ e portavano a supporto del proprio ottimismo tutta una serie di **concreti indicatori economici**: per esempio, oltre a una **discreta crescita del Pil** (a un tasso medio annuo tra il 2 e il 3%), dall'inizio degli anni ottanta si registrava una fondamentale **ripresa delle esportazioni manifatturiere** (scesa dal 4,6% al 4,4% tra il 1970 e il 1982, la quota dei prodotti italiani sul mercato mondiale era poi tornata a crescere arrivando al 5% nel 1987).

² Crisi economica scoppiata nel 1973 in tutti i paesi del mondo capitalistico. Generata dall'improvviso innalzamento del prezzo del petrolio, fu caratterizzata dal fenomeno della "stagflazione" (vedi il glossario a pagina seguente).

³ L'espressione "secondo miracolo economico italiano" era in uso negli anni ottanta del Novecento per enfatizzare il buon andamento del sistema economico, richiamando il precedente boom degli anni cinquanta-sessanta.

¹ Acronimo di Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, è un centro internazionale di studi economici creato nel 1960. L'Ocse ha sede a Parigi e vi fanno parte i paesi economicamente più sviluppati. Attualmente conta trentaquattro stati membri.

Le industrie Zanussi nella provincia di Pordenone.



Una pubblicità degli anni ottanta con cui la Sip promuoveva il nuovo servizio facs.



Sebbene l'inflazione, pur diminuendo sensibilmente (dal 21% del 1980 all'8,6% nel 1985, al 4,6% nel 1987), rimanesse più elevata rispetto alla media europea, si poteva ritenere ormai risolto il problema di fondo del decennio precedente, cioè la **"stagflazione"**. Ed erano sotto gli occhi di tutti – anche perché ampiamente enfatizzati dai mezzi di comunicazione di massa – fenomeni come la **nuova corsa ai consumi**, sotto la spinta di un'invasione di messaggi pubblicitari in parte generata dall'avvento delle televisioni commerciali, o come la dilatazione degli investimenti speculativi, provocata da una sorta di "euforia borsistica di massa".

GLI ELEMENTI CRITICI DELLO SVILUPPO ITALIANO

A sguardi più critici, certo non mancavano elementi per valutazioni meno ottimistiche. La **disoccupazione**, il cui tasso varcò la soglia del 10% della **popolazione attiva** a metà degli anni ottanta, stava diventando un problema cronico, che penalizzava soprattutto i giovani e le donne delle regioni meridionali. Il **debito pubblico**, in continua ascesa fin dal decennio precedente, aumentava ormai a ritmo vertiginoso e sembrava inesorabilmente lanciato a sfondare la **barriera del 100% del Pil** (che infatti sarebbe stata superata nel 1992). Il **saldo commerciale con l'estero**, nonostante il buon andamento delle esportazioni, rimaneva sempre negativo, scontando soprattutto l'endemica **penuria di materie prime e fonti energetiche**. Il **dualismo tra regioni centro-settentrionali e regioni meridionali**, dove la criminalità organizzata controllava una parte consistente delle attività economiche, continuava a rappresentare una questione irrisolta, che condannava il Mezzogiorno a peggiori condizioni sociali.

UNA PECULIARITÀ: LA PICCOLA E MEDIA IMPRENDITORIA

Ma gli osservatori delle vicende italiane erano intenti piuttosto ad analizzare, e spesso a elogiare, il vero segreto del "secondo miracolo economico": l'ascesa della **piccola e media imprenditoria**. Da sempre radicate nel tessuto industriale italiano, negli anni ottanta le piccole e medie imprese assunsero in effetti il ruolo di **protagoniste della**

Pil Acronimo di Prodotto Interno Lordo, è un indice che misura la ricchezza di un sistema economico calcolando il valore complessivo dei beni e dei servizi prodotti in un determinato lasso di tempo.

Stagflazione Neologismo coniato negli anni settanta per definire un fenomeno economico senza precedenti, determinato dalla contemporanea presenza di stagnazione (diminuzione della domanda di beni e della produzione) e inflazione (crescita dei prezzi).

Popolazione attiva Parte della popolazione di un paese che per età è in grado di svolgere legalmente attività lavorativa.

Debito pubblico Debito accumulato da uno stato nei confronti di altri soggetti (individui, imprese, banche, stati esteri) che hanno concesso soldi "in prestito" tramite la sottoscrizione di obbligazioni o titoli di stato (cioè di contratti che a una determinata scadenza garantiscono un rimborso del capitale prestato più un interesse).

Saldo commerciale con l'estero Differenza tra il valore totale delle merci esportate e quello delle merci importate.

Piccola e media imprenditoria Insieme delle aziende di dimensioni ridotte, che si differenziano dalle grandi industrie. Sebbene non esista una definizione univoca, dal 2003 l'Unione europea ha uniformato i parametri, considerando piccole e medie imprese quelle con meno di 250 addetti e un fatturato annuo inferiore ai 50 milioni di euro.

ripresa economica. Diversi distretti manifatturieri, composti appunto da fabbriche di ridotte dimensioni e concentrati in particolare nella **"terza Italia"** (il Nord-est e le regioni centro-settentrionali), dimostrarono una sorprendente capacità di reggere la concorrenza internazionale nei rispettivi settori di mercato, tanto che in certa letteratura di stampo economico o sociologico divennero il prototipo di un modello alternativo di sviluppo industriale, apparentemente più consono ai mutamenti introdotti nel sistema produttivo dopo la crisi del **fordismo**.⁴ Una peculiare esperienza dell'industrializzazione italiana assurgeva così al rango di caso esemplare, al centro dell'attenzione del mondo capitalistico.

⁴ Sistema di produzione industriale molto diffuso nei decenni centrali del XX secolo, imperniato sull'utilizzo della catena di montaggio, su una rigida divisione gerarchica delle mansioni, sulla standardizzazione dei prodotti e sulla concentrazione dei lavoratori in grandi fabbriche.

DALLA PERIFERIA AL CENTRO

Proprio alla fine del decennio, una storica dell'economia, Vera Zamagni, pubblicò un libro il cui titolo, *Dalla periferia al centro* (Il Mulino, 1990), divenne la formula più efficace per riassumere la lunga evoluzione dell'Italia unita da società rurale a potenza industriale. Anche se all'autrice non sfuggivano alcune gravi aporie del processo di modernizzazione italiano (nel capitolo conclusivo lo stesso titolo era posto in forma interrogativa), secondo la sua tesi l'Italia aveva acquisito nel tempo, soprattutto grazie alla duttilità del proprio apparato produttivo, la forza di competere con le principali economie di mercato, recuperando lo svantaggio iniziale e assicurandosi l'ingresso nel ristretto novero di paesi al centro del sistema capitalistico mondiale. Tuttavia, soltanto pochi anni dopo il titolo del libro sarebbe apparso meno convincente, e il presunto "secondo miracolo italiano" si sarebbe rivelato fenomeno effimero, se non del tutto illusorio.

La necessità delle riforme

1992: IL TRATTATO SULL'UNIONE EUROPEA

Nel febbraio 1992, il presidente del Consiglio Giulio Andreotti sottoscrisse a Maastricht il Trattato sull'Unione europea,⁵ che fra le varie decisioni prevedeva l'adozione di una moneta unica entro il 1999 e vincolava i paesi firmatari a rispettare determinati parametri per essere ammessi nella futura Eurozona. I cinque requisiti richiesti ai

5 Noto anche come Trattato di Maastricht, dal nome della città olandese dove venne firmato il 7 febbraio 1992 dai 12 stati membri dell'allora Comunità economica europea, sancì la nascita dell'Unione europea fissando le regole politiche e i parametri economici necessari per farvi parte.

Eurozona Termine con il quale viene indicato in modo informale l'insieme degli stati che adottano l'Euro come moneta ufficiale.

Deficit pubblico Ammontare del disavanzo finanziario di uno stato, cioè della quota di spesa pubblica che non è coperta dalle entrate.

Tasso di interesse sul prestito bancario Percentuale sul prestito che il debitore si impegna a versare alla banca in aggiunta alla somma ricevuta nel momento della sua restituzione.

Rapporto debito pubblico/Pil Indice, solitamente espresso in percentuale, che misura la solidità economica e finanziaria di uno stato mettendo in rapporto il debito pubblico con il prodotto interno lordo. Quando il valore espresso è superiore al 100% significa che il debito è maggiore del Pil.

singoli stati imponevano il contenimento del deficit pubblico, il controllo dell'inflazione, la stabilità della moneta nazionale, un adeguamento dei tassi di interesse sui prestiti bancari, una limitazione al rapporto debito pubblico/Pil. Siccome quest'ultimo limite venne fissato al 60%, l'Italia (insieme al Belgio) fu esentata dal rispettarlo, poiché sarebbe stato inverosimile pretendere un drastico riallineamento del suo enorme debito pubblico (letteralmente raddoppiato nell'arco di un decennio, dopo aver varcato la soglia del 100% del Pil nel 1992 avrebbe superato nel 1994 anche quella del 120%). Le si chiedeva comunque una dimostrazione di "buona volontà", cioè un costante impegno a invertire la tendenza.

LA CRISI MONETARIA DEL 1992

Per l'Italia, però, il cammino verso l'unione monetaria iniziò male. Sottoposta a ripetuti attacchi speculativi, nel settembre 1992 la lira conobbe una forte svalutazione. La perdita di valore fu tale da costringere il governo italiano guidato da Giuliano Amato a prendere la decisione di far

L'Unione europea e l'Eurozona

La carta mostra gli stati membri dell'Unione europea e, tra questi, quelli che adottano l'euro come valuta ufficiale. I paesi entrati a far parte dell'Unione nel 2004 e nel 2007 stanno gradualmente entrando a far parte anche dell'Eurozona (non hanno ancora adottato l'euro Bulgaria, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica ceca, Romania, Ungheria); a seguito di speciali accordi politici, la Danimarca e il Regno Unito conservano la loro moneta. Una situazione peculiare è quella della Svezia che, dopo l'esito negativo del referendum sull'adozione dell'euro tenutosi nel 2003, ha rinviato la decisione dell'ingresso nell'Eurozona.

-  Stati membri dell'Unione europea
-  Stati candidati a entrare nella Ue
-  Stati che adottano l'euro



uscire l'Italia dal Sistema monetario europeo,⁶ perché risultava difficile riportare sotto controllo il cambio della moneta nazionale e ripristinare quelle condizioni di stabilità richieste agli stati membri. Si trattò di una scelta disperata, presa fra l'altro in una fase storica particolarmente delicata per il paese anche sul piano politico e civile (risalivano a pochi mesi prima l'esplosione dello scandalo di Tangentopoli e l'attacco stragista sferrato dalla mafia con gli omicidi di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino). La **crisi della lira**, che nei tre anni successivi continuò a svalutarsi perdendo circa il 40% del suo valore sul dollaro statunitense e sul marco tedesco, provocò una **grave recessione**: nel 1993, per la prima volta dalla fine della Seconda guerra mondiale, il Pil italiano registrò un tasso annuale negativo, calando quasi dell'1%, mentre la disoccupazione riprese a salire. Sullo scenario internazionale, l'immagine dell'economia italiana ne uscì fortemente ridimensionata rispetto a cinque anni prima, quando era stato celebrato il "sorpasso". La decisione di uscire dallo Sme (guarda caso presa negli stessi giorni anche dal governo britannico di fronte a un analogo problema di svalutazione della sterlina) corrispondeva infatti a una **dichiarazione di debolezza** da parte dell'Italia, che in pratica ammetteva di non essere in grado di garantire la stabilità della propria moneta. A questo punto il rispetto degli impegni presi a Maastricht divenne ancor più imprescindibile al fine di recuperare credibilità.

IL RISANAMENTO DEI CONTI PUBBLICI

Così, nel corso degli anni novanta il compito principale della politica economica italiana mutò di segno: se in un passato ormai remoto consisteva nella lotta all'arretratezza e alla disoccupazione, e se negli anni settanta era diventato lo scioglimento del nodo stagnazione-inflazione, ora l'obiettivo prioritario riguardava il **risanamento dei conti pubblici**. Lo sviluppo, l'occupazione, la crescita e la **disinflazione** restavano temi all'ordine del giorno, ma erano subordinati all'imperativo di contenere il deficit di bilancio e abbattere il debito pubblico. La strategia adottata da diversi governi (guidati nell'ordine da Giuliano Amato, Carlo Azeglio Ciampi, Lamberto Dini e Romano Prodi) mirava a ridurre le uscite e aumentare le entrate attraverso un composito insieme di riforme che si muovevano in una triplice direzione: taglio delle spese statali, incremento del prelievo fiscale, privatizzazione delle imprese pubbliche.

Il **taglio delle spese** fu attuato diminuendo gli investimenti pubblici e cercando di riorganizzare alcuni apparati burocratici divenuti estremamente costosi, oltre che spesso inefficienti. Per esempio, nel 1993 una riforma della pubblica amministrazione affidata al ministro Sabino Cassese portò in quell'anno a un risparmio per le casse dello stato di circa 2600 miliardi di lire. Al contempo, un referendum abrogativo decretò la soppressione del **Ministero delle Partecipazioni statali**, che dal 1956 svolgeva una funzione di controllo degli enti pubblici e di gestione dei finanziamenti.

Disinflazione Riduzione dell'inflazione (da non confondersi con la deflazione, che significa diminuzione dei prezzi).

Evasione Comportamento illegale che consiste nella violazione di norme fiscali al fine di non pagare i tributi o di versarne una somma inferiore a quella dovuta.

L'AUMENTO DELLA PRESSIONE FISCALE

Rispetto a Francia, Germania e altri paesi europei, in Italia la pressione fiscale era minore. Negli anni settanta era rimasta stabile, a un livello di circa il 25% del Pil. Negli anni ottanta era gradualmente aumentata, arrivando nel 1986 al 35% del Pil, ma toccando soprattutto i redditi da salario e non i redditi da capitale o da lavoro autonomo. Anzi, uno dei fattori che in quei decenni aveva favorito lo sviluppo della "terza Italia" era stata proprio la bassa imposizione fiscale sulle aziende (nonché una certa indulgenza per il fenomeno dell'**evasione**). Negli **anni novanta** la necessità di incrementare le entrate per risanare i conti pubblici portò i governi a un ulteriore **inasprimento della pressione fiscale**, che nel 1995 superò il 40% del Pil e nel 1997 il 43%. Il grosso dell'onere gravava ancora sui salari (nel 1997 le imposte sul lavoro dipendente assorbirono il 50% del monte salari lordo, ben cinque punti percentuali in più di Francia e Germania). Ma inevitabilmente furono tassati con maggior peso anche gli altri redditi, che da un lato, almeno in parte, continuarono a praticare forme di evasione deleterie per le finanze pubbliche e la redistribuzione collettiva, e dall'altro non tardarono a trovare rappresentanza politica in partiti (Forza Italia e Lega Nord) impegnati a condurre una vigorosa "protesta fiscale".

LE PRIVATIZZAZIONI

L'intervento più carico di conseguenze sul sistema economico italiano venne però dalle **privatizzazioni**. Fin dal 1992 lo stato avviò un vasto programma di vendita ai privati di imprese ed enti pubblici, che in molti casi risultavano ormai da tempo in perdita. Nell'arco di pochi anni fu privatizzato gran parte del patrimonio pubblico in vari settori: **bancario** (Banca commerciale, Banco di Roma, Credito italiano, Bnl, Imi, Istituto San Paolo), **siderurgico** (Ilva, Nuovo Pignone), **alimentare** (Alema, Bertolli, Cirio, De Rica, Motta), **assicurativo** (Ina), delle telecomunicazioni (Telecom), delle **infrastrutture** (Autostrade), oltre a quote significative di enti come Enel, Eni, Snam e così via. Nell'insieme si trattò di un programma di privatizzazioni imponente, che riuscì ad assicurare allo stato italiano grandi introiti e permise una riduzione del debito di circa 7-8 punti percentuali di Pil. Ma le conseguenze furono rilevanti anche da un punto di vista storico, poiché si chiuse così, negli anni novanta, l'esperienza dello "stato banchiere e imprenditore" che aveva connotato il capitalismo italiano a partire dagli anni trenta, quando era stato inaugurato un "**sistema a economia mista**" nel quale il pubblico e il privato convivevano e interagivano. In parte per la necessità di intervenire sui conti pubblici, in parte come risposta a un crescente dissenso verso questa commistione tra pubblico e privato che a tut-

⁶ Inaugurato nel 1979, il Sistema monetario europeo consisteva in un accordo tra gli stati membri della Comunità economica europea per vincolare le monete nazionali a rapporti di cambio quasi fissi, al fine di prevenire fluttuazioni troppo ampie.

ti gli effetti non funzionava più, negli anni novanta, con una ventina d'anni di ritardo rispetto ad altri paesi, anche in Italia divenne allora predominante un indirizzo di politica economica imperniato sulla formula **neoliberista**⁷ del "meno Stato, più Mercato".

In crisi prima della Crisi

L'INGRESSO NELL'EUROZONA

Nel **maggio 1998**, il governo guidato da Romano Prodi riuscì a ottenere l'**ammissione dell'Italia nell'Eurozona**, superando i dubbi di alcuni *partners* europei e centrando un obiettivo che in vari frangenti era sembrato irraggiungibile. Grazie alle riforme, e a una politica di rigore che ebbe tra i principali artefici il "superministro" del Tesoro, bilancio e programmazione economica Carlo Azeglio Ciampi, alla fine del 1997 l'inflazione era scesa all'1,9%, il deficit di bilancio al 2,7%, mentre la parabola del debito pubblico aveva decisamente invertito il suo andamento. Tra i benefici dell'ingresso nell'Eurozona va indicato in primo luogo il **ritorno alla stabilità monetaria**: con l'euro che andava a sostituire la lira (destinata a sparire dalla circolazione a partire dal 1° gennaio 2002), si estirpava il rischio di un'eccessiva svalutazione della moneta nazionale rispetto alle altre valute europee, e soprattutto si evitava lo spettro di crolli monetari come quello sfiorato nel 1992.

IL RALLENTAMENTO DELLA CRESCITA

Nonostante questo successo, tuttavia, l'economia italiana nel suo complesso mostrava una salute tutt'altro che promettente. Per esempio, l'incremento annuo del **Pil pro capite** continuava a rallentare (scendendo dal 2,3% del 1983-92 all'1,5% del 1993-2001), mentre il tasso di disoccupazione restava su livelli elevati (a una media dell'11% negli anni novanta). Questo **rallentamento della crescita** era un fenomeno comune a quasi tutti i paesi più avanzati, in una fase storica in cui iniziavano ad affacciarsi sulla scena mondiale nuove potenze economiche (la Cina e l'India in particolare); ma in ogni caso il *trend* italiano faceva registrare valori fra i peggiori, che non accennavano a migliorare nemmeno dopo l'ingresso nell'Eurozona.

Forse memori dell'incauto ottimismo generale degli anni ottanta, all'inizio del XXI secolo molti osservatori delle vicende economiche italiane fornivano analisi e valutazioni preoccupanti. Marcello De Cecco, per esempio, ricorreva a una metafora pregnante intitolando una raccolta di suoi articoli *L'economia di Lucignolo* (Donzelli, 2000): comportandosi come l'amico di Pinocchio – che nella favola di Collodi dilapida i suoi beni nel paese dei balocchi, viene trasformato in un asino e finisce aggogato a tirare l'acqua di un pozzo per il padrone – l'Italia si stava privando di tutti i mezzi che le avevano dato la possibilità di avvicinarsi al centro del mondo capitalistico, e

Pil pro capite Prodotto interno lordo "per persona", calcolato dividendo il Pil totale di uno stato per il numero dei propri abitanti.



Romano Prodi e Carlo Azeglio Ciampi festeggiano l'ingresso dell'Italia nell'Eurozona (maggio 1998).

rischiava perciò la retrocessione a un ruolo marginale, subordinato alle fortune altrui. Dopo essere passata "dalla periferia al centro" del sistema capitalistico, insomma, secondo De Cecco l'Italia aveva intrapreso il percorso inverso.

Come ribadiva anche Luciano Gallino (*La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, 2003), la perdita più rilevante consisteva nel drastico **smantellamento delle grandi imprese italiane**, sia private sia pubbliche, che avevano trainato il processo di industrializzazione del paese fino agli anni settanta. È sufficiente riportare un paio di dati inequivocabili: nel 1971 gli occupati nelle fabbriche con più di 1000 addetti erano circa 1 306 000 (pari al 24,3% del totale degli occupati nel settore manifatturiero), mentre nel 2001 erano circa 558 000 (pari all'11,4%). Ma quel che è peggio – sottolineava Gallino – è che la scomparsa della grande industria riguardava soprattutto settori nei quali l'Italia aveva raggiunto posizioni d'avanguardia, anche grazie alla simbiosi tra privato e pubblico, e che rappresentavano i rami più innovativi dello sviluppo economico: è il caso dell'informatica, della chimica, dell'aeronautica civile, dell'elettronica di consumo, dell'alta tecnologia. Nel sistema produttivo italiano, rimaneva di fatto un unico settore della grande industria, cioè quello dell'**automobile**, che tuttavia a cavallo dei due secoli incontrava difficoltà sempre maggiori, dovendo operare in un mercato estremamente complicato, saturo in Europa e molto concorrenziale nel resto del mondo.

I LIMITI DEL MODELLO DELLE PICCOLE E MEDIE IMPRESE

Da un'altra prospettiva, altrettanto problematica iniziò ad apparire anche la situazione della **piccola e media imprenditoria**, dopo le illusioni degli anni ottanta. Certo, in un insieme molto eterogeneo per tipologia, organizzazione, dimensione, alcune aziende conservavano una grande capacità di muoversi nel mercato globale, conti-

⁷ Il neoliberalismo è una dottrina economica che, considerando inviolabile la libertà di mercato, privilegia l'iniziativa privata rispetto all'intervento pubblico e mira a ridurre al minimo il ruolo dello stato. In auge dagli ultimi decenni del XX secolo, si richiama ai precetti del liberismo classico del secolo precedente.

nuando a rappresentare il fiore all'occhiello del "made in Italy". In particolare nei settori dell'abbigliamento, degli alimentari, dell'arredamento, si distinguevano produzioni di nicchia note in tutto il mondo. Ma in generale, anche il modello delle piccole e medie imprese stava manifestando evidenti limiti: come riconosceva per esempio Fabrizio Onida (*Se il piccolo non cresce*, Il Mulino, 2004), senza l'interazione con le grandi industrie esso sembrava decisamente in affanno e incapace di stimolare la crescita del sistema produttivo italiano.

VERSO IL DECLINO?

Dai primi anni del nuovo secolo iniziò dunque a serpeggiare un dubbio: l'Italia era sulla strada del declino? Se lo chiedevano fra gli altri un gruppo di economisti e storici in un libro intitolato appunto *Il declino economico dell'Italia* (Bruno Mondadori, 2004). Uno degli autori, Gianni Toniolo, proponeva una definizione del concetto stesso di declino che sembrava trovare riscontro nella realtà italiana: il declino economico va inteso non come regressione ma come progressiva "divergenza" dagli standard di crescita dei paesi al centro del sistema capitalistico; deriva dall'incapacità di adattare un vecchio modello produttivo a circostanze nuove; diventa percepibile solo quando i suoi effetti sono molto diffusi; ha cause ultime di natura non solo economica, ma anche istituzionale, politica, sociale, culturale.

In effetti, confrontando l'andamento del Pil pro capite nel periodo 2001-05, l'Italia registrava una **variazione percentuale media annua** dello 0,1%, nettamente inferiore sia alla media dell'Unione europea (1,2%), sia a quella dei paesi dell'Ocse (1,4%), per non parlare di quella del mondo (3,1%). Ed erano altrettanto allarmanti altri indicatori, come quelli relativi alla produttività del lavoro, all'innovazione tecnologica, al volume delle esportazioni nel mercato mondiale: in tutti i casi, i risultati italiani erano tra i peggiori dell'Eurozona. In una ricostruzione storica di ampio respiro, Pierluigi Ciocca (*Richi per sempre?*, Bollati Boringhieri, 2007) definiva perciò il quinquennio 2001-05 come «la più lunga fase di ristagno» attraversata dall'economia italiana dopo la fine del-

Variazione percentuale media annua del Pil

Valore in percentuale che indica l'andamento del Pil in un periodo pluriennale, ottenuto calcolando la media dei dati annuali.

la Seconda guerra mondiale. Non poteva ancora sapere che il quinquennio seguente si sarebbe rivelato di gran lunga peggiore. Per effetto, naturalmente, anche della **crisi mondiale scoppiata nel 2007**.

Nel periodo 2005-10, infatti, la variazione percentuale media annua del Pil pro capite ha registrato in Italia un **tasso negativo** (-1%), come è avvenuto in altri paesi europei (per esempio, -0,3% in Spagna e Regno Unito), ma a differenza delle economie più solide (+0,1% in Francia, +1,4% in Germania). Nel frattempo, è riesplso il problema del **debito pubblico**, tornato a crescere dal 2005 in poi, fino a superare di nuovo quota 120% del Pil nel 2011. La **Crisi**, quella con la "C" maiuscola, che dal 2007 ha travolto il sistema capitalistico mondiale e appare tuttora in piena evoluzione, ha quindi ulteriormente peggiorato le condizioni già critiche dell'economia italiana.

LA MANCANZA DI UN MODELLO DI SVILUPPO

Il punto è questo: in Italia l'attuale crisi di dimensione mondiale si è sovrapposta a una "lunga crisi" endogena, che risale almeno ai **primi anni novanta** ma ha le sue premesse nelle illusioni e nelle contraddizioni irrisolte del decennio precedente. Una "lunga crisi" innescata da un **circolo vizioso**: in una congiuntura storica globale penalizzante per tutte le "vecchie" economie industriali, l'Italia è stata costretta a modificare la propria struttura capitalistica, perché da tempo il suo sistema a "economia mista" produceva deficit ed era diventato necessario smantellare il settore pubblico per sopravvivere. Ma così facendo si è spezzato un modello di sviluppo senza che ve ne fosse un altro più efficiente in grado di sostituirlo, poiché da un lato le inevitabili privatizzazioni non hanno generato un aumento di competitività del sistema produttivo, e dall'altro il "capitalismo molecolare" della piccola e media imprenditoria non si è dimostrato autosufficiente nel promuovere la crescita economica del paese.

ECONOMIA ALTERNATIVA

Il valore del verde

L'esistenza di problemi che l'odierno assetto economico non è ancora stato in grado di risolvere, e ha in taluni casi inasprito, appare oggi evidente agli occhi dei più. Anche coloro che sono rimasti scettici sull'allarme del cambiamento climatico e sulla scarsità delle risorse hanno dovuto iniziare a interrogarsi sulle possibilità di riforma del sistema con l'insorgere della crisi economica. Negli ultimi anni qualcosa sembra essersi messo in moto, in particolare nella direzione della green economy.

Il testo che qui pubblichiamo è tratto dal capitolo 6 del libro *L'economia buona*.



Una barca costruita con centinaia di bottiglie di plastica riciclate (Polonia).

UN'ECONOMIA GREEN, IN CHIAVE ECOSOSTENIBILE

Nel contesto degli argomenti che vengono trattati in questo libro, il concetto che più si è diffuso nel dibattito e che è di pertinenza degli apparati statali è quello della **green economy**, con cui si intende, a volte in modo confuso, un processo di trasformazione del sistema di produzione e consumo in chiave ecosostenibile.

L'idea è tanto semplice quanto potente. Da una parte, si ha la prospettiva di una prossima crisi legata all'**esaurimento delle risorse energetiche**, ma ancora di più all'evoluzione dei loro prezzi, e la necessità di una transizione a un sistema energetico basato su fonti rinnovabili e con alti standard di efficienza. Dall'altra, si ha, soprattutto nei paesi sviluppati, una **stagnazione dell'attività economica** che non sembra risolvibile con nessuno dei metodi "tradizionali". Perché, quindi, non **coniugare le due esigenze** orientando il sistema verso quei settori che contribuiscono a migliorare la sostenibilità del sistema?

L'idea ha preso piede molto velocemente tra i circoli accademici, i gabinetti dei governi e le istituzioni internazionali. L'Onu ha abbracciato l'approccio e lanciato at-

traverso l'Unep (il Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente) una **green economy initiative**, il cui risultato principale finora è stato la pubblicazione di un dettagliato rapporto, completo di modelli simulati dell'economia globale, dedicato a promuovere l'idea che investire nell'economia verde sia una fonte di crescita economica e che attraverso essa si possa **aumentare l'occupazione e ridurre la povertà nei paesi in via di sviluppo**. L'Oecd, consociato delle nazioni sviluppate, ha anch'essa avviato un programma di ricerca sull'economia verde e ha già pubblicato numerosi rapporti sul tema. L'Unione europea, nella sua strategia di crescita **Europa 2020**, esplicita tra i suoi obiettivi quello di favorire lo sviluppo di un'economia verde che faccia un uso efficiente delle risorse, riduca le emissioni di gas serra e introduca nuove tecnologie per la sostenibilità, specialmente nel campo delle fonti di energia rinnovabile.¹ A questi progetti internazionali si devono poi sommare la moltitudine di iniziative e tavo-

¹ Commissione europea, *Europa 2020: A strategy for smart, sustainable and inclusive growth*, Communication from the Commission 2010.

li di dialogo a livello nazionale e la grande diffusione del concetto tra organizzazioni della società civile, centri di ricerca e associazioni.

La creazione di una *green economy* permetterebbe di avere forti ricadute positive in termini di **occupazione**. Con *green jobs* si intendono quei lavori – nei settori agricoli, manifatturieri e dei servizi – impiegati in attività che contribuiscono a preservare o migliorare la qualità ambientale e la sostenibilità del sistema economico.²

Una **riconversione produttiva del sistema** necessita, infatti, di ingegneri, chimici, elettricisti, macchinisti, operai e numerose altre professionalità che possono essere impiegate nella costruzione di edifici ad alta efficienza, nell'assemblaggio di pannelli solari, nella ricerca di nuovi materiali isolanti, nella guida dei mezzi di trasporto su rotaia, e nel resto dei settori e attività a cui si accennerà. La significativa **riallocazione del lavoro** avrà bisogno di un'attenta gestione da parte delle amministrazioni pubbliche nazionali e locali. Potrebbe, infatti, esistere una notevole discrepanza tra le professionalità già presenti nel mercato del lavoro e quelle necessarie a popolare i nuovi settori, e attente politiche di formazione devono essere, quindi, implementate per facilitare la diffusione delle competenze richieste. Ci saranno poi, inevitabilmente, settori che dovranno ridurre il livello occupazionale – quelli più inquinanti e ad alto consumo di risorse – e i governi dovranno assicurare un'adeguata protezione sociale a beneficio delle classi di lavoratori a rischio, e favorire la loro riconversione. In ogni caso, gran parte delle persone che potranno essere impiegate nei nuovi settori non dovranno essere riqualificate, ma semplicemente riallocate a esercitare le loro competenze su nuovi prodotti e servizi (idraulici, elettricisti, macchinisti, autisti, ingegneri e via dicendo).

CASE, TRASPORTI, RIFIUTI E AGRICOLTURA, ECCO I SETTORI CHIAVE

L'idea base della *green economy* è quindi quella di riorientare l'attività economica delle nazioni verso quei settori che permettono di **aumentare la sostenibilità ambientale e sociale** del sistema. Ma quali sono i settori in cui si dovrebbe investire? Sicuramente la maggior parte delle misure proposte ha a che fare con **la produzione e il consumo di energia**. L'intero nostro sistema economico è dipendente dall'utilizzo di risorse che permettono di produrre energia, per illuminare le case e riscaldarle, per alimentare la produzione manifatturiera, per mettere in moto i nostri mezzi di trasporto. La domanda di energia negli ultimi decenni è esplosa, trainata dall'aumento della popolazione e dall'espansione dell'attività economica, e le stime per il futuro indicano che la domanda di energia è destinata ad aumentare, specialmente nei paesi emergenti come Cina e India.³

Le tre principali risorse dalle quali otteniamo energia sono il **carbone**, il **gas** e il **petrolio**. Si tratta in tutti e

tre i casi di risorse che si sono formate all'interno della crosta terrestre nel corso di milioni di anni, e che sono quindi da considerare come presenti in quantità finite. Alla loro scarsità va ad aggiungersi la questione della dinamica del loro prezzo, di cui si discuterà più dettagliatamente nel prossimo paragrafo. Appare, quindi, necessario organizzare una transizione verso un sistema che sia in grado di: a) **ottimizzare** l'efficienza nell'utilizzo delle risorse non rinnovabili; b) **espandere** la proporzione di energia ottenuta da fonti rinnovabili. I settori interessati da questi prossimi cambiamenti sono molti, anzi potenzialmente tutti i settori possono esserne coinvolti, ma ce ne sono alcuni in cui si stanno concentrando gli sforzi, considerata la loro rilevanza in termini di consumo di risorse.

■ Il **settore edilizio** è senza dubbio uno dei principali. Non solo circa un terzo dell'utilizzo finale di energia ha luogo all'interno di abitazioni ed edifici,⁴ ma la loro costruzione comporta un grande dispendio di energia, acqua e altri materiali, e contribuisce in modo sostanziale all'accumulazione di rifiuti solidi. Le potenzialità di miglioramento nel settore sono enormi, considerate le molte tecnologie già conosciute che potrebbero essere utilizzate, come finestre isolanti, illuminazione a basso consumo, sistemi di riscaldamento e ventilazione efficienti, generatori domestici di energia da fonti rinnovabili. Da una parte è possibile procedere a un piano di **ristrutturazione** dello stock di edifici già esistenti che permetta di usare in modo più efficiente i sistemi di calore evitando una sua eccessiva dispersione. Dall'altra – e questo è particolarmente importante nei paesi in via di sviluppo – è possibile dotare i nuovi edifici di tutte le tecnologie necessarie a renderli più efficienti fin dalla loro costruzione. Il discorso vale anche per i dispositivi elettrici di uso comune nelle abitazioni. Una delle principali innovazioni che si stanno introducendo sono i sistemi di misurazione "intelligenti" di energia elettrica e gas, detti *smart meters*, che permettono un controllo co-

4 UNEP, *Green Economy Report*, Ginevra 2011.



Un'automobile alimentata ad energia elettrica.

2 UNEP, *Green Jobs: Towards Decent Work in a Sustainable, Low-Carbon World*, Ginevra 2009.

3 IEA, *World Energy Outlook 2011. Executive Summary*, Parigi 2011.

stante del consumo di energia e forniscono ai clienti e al fornitore informazioni al riguardo.

■ Un altro settore in cui è necessario intervenire è quello dei **trasporti**. Come nel caso dell'edilizia, ma in misura ancora maggiore, i sistemi di trasporto sono caratterizzati da una forte *path-dependence*. Le decisioni iniziali riguardo a che tipo di infrastrutture di trasporto costruire esercitano una grande influenza su come il sistema si svilupperà. Gli Stati Uniti, per esempio, hanno storicamente privilegiato lo sviluppo di un sistema capillare di trasporto su gomma, che ha avuto un effetto profondo anche sui criteri di progettazione dei territori urbani e sulla stessa cultura di mobilità della popolazione. Una riconversione a forme di trasporto che consumino e inquinino meno risulta più difficile lì che nei paesi europei, dove, complice anche una diversa conformazione del territorio, esistono già avanzati sistemi di trasporto su rotaia. Risulta, quindi, fondamentale progettare con cautela il **sistema di mobilità**. La domanda di trasporti, sia di passeggeri sia di merci, è aumentata esponenzialmente durante gli ultimi decenni e si prevede una sua ulteriore espansione nel futuro.⁵ I trasporti sono responsabili per circa il 19% del consumo globale di energia e di un quarto delle emissioni di CO₂, e si stima che entrambi aumenteranno del 50% entro il 2030.⁶ Inoltre, i mezzi di trasporto – specialmente quelli su gomma – sono altamente dannosi per la salute degli esseri umani a causa dei loro gas di scarico e costituiscono una fonte di incidenti, soprattutto nei contesti urbani.

Ci sono diversi modi per risolvere queste problematiche all'interno di una visione verde del sistema economico. Innanzitutto si può incentivare una **riduzione del numero di viaggi**, attraverso la diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione o, per quanto riguarda le merci, tramite uno stimolo a produrre e consumare prodotti locali. È poi necessario incentivare le **modalità di trasporto più efficienti** in termini ambientali – come i mezzi di trasporto pubblico, le ferrovie e la bicicletta – e contemporaneamente stimolare la ricerca su veicoli a motore che consumino meno risorse. Ciò può essere fatto programmando **piani di investimento infrastrutturale** su sistemi di trasporto collettivo nelle città, sperimentando strumenti fiscali come la *congestion charge* sul traffico nei centri urbani, o facilitando meccanismi di condivisione dei mezzi come il *car sharing* e il *bike sharing*.

■ Anche le **attività di raccolta e trattamento dei rifiuti** possono essere migliorate e rese più sostenibili ambientalmente, con ricadute positive non solo sulla qualità della vita cittadina, ma anche sulla situazione occupazionale. In questo caso la maggioranza delle misure proposte riguarda i meccanismi di recupero e riciclo dei rifiuti, che devono essere meglio progettati e rafforzati.

■ Così come è cruciale rendere più sostenibili i **settori agricoli**, che sono attualmente grandi consumatori di risorse (soprattutto energia e acqua), oltre che preoccupante

fonte di inquinamento dei corsi fluviali e di erosione dei terreni. Un programma di *green economy* prevede, quindi, la diffusione di tecnologie più efficienti, l'introduzione di pratiche agricole più rispettose per l'ambiente (per esempio un impiego più limitato di pesticidi e fertilizzanti) e l'utilizzo di una gamma più variegata di sementi.

Se si aggiungono, poi, le attività di preservazione e ripristino degli ecosistemi naturali, le pratiche di pesca sostenibile, la gestione delle risorse acquifere, l'introduzione di procedure industriali sostenibili e i piani di progettazione dei centri urbani, appare chiaro come il concetto di *green economy* sia ampio, variegato, e potenzialmente rivoluzionario. Si tratta di una **completa riconversione del nostro intero sistema produttivo e di consumo**, volta ad assicurare un benessere quanto più diffuso, alti livelli di occupazione e un rapporto più sereno con l'ambiente in cui viviamo.

INVESTIRE IN RINNOVABILI È UNA SFIDA ANCHE GEOPOLITICA

Un discorso a parte deve essere svolto per le **fonti di energia rinnovabile**, che costituiscono un settore fortemente innovativo e la cui diffusione è trasversale a tutti i settori "tradizionali" menzionati. Non si parla, cioè, di come riorientare i settori produttivi in modo che utilizzino in maniera più intelligente l'energia, ma del settore energetico stesso e delle sue radici nel sistema ambientale in cui viviamo. L'energia sta alla base del nostro sistema economico e sociale e costituisce il "nocciolo" dei beni di cui godiamo. La domanda di energia è molto alta e si stima che aumenterà di circa un terzo entro il 2035,⁷ con una crescita più pronunciata della domanda proveniente dai paesi in via di sviluppo come Cina (che nel 2035 consumerà il 70% in più degli Stati Uniti), India, Brasile e Medio Oriente.

A plasmare il futuro assetto del sistema di produzione e consumo di energia contribuiranno in modo determinante le **dinamiche di prezzo delle varie fonti di energia**. Il costo del re dei combustibili fossili del XX secolo,

7 IEA, *World Energy Outlook 2011. Executive Summary*, Parigi 2011.



Turbine a vento per la produzione di energia eolica.

5 OECD, *Trends in the transport sector 2011*, International Transport Forum 2011.

6 IEA, *Transport, energy and CO₂: Moving towards sustainability*, Parigi 2009.

il petrolio, è stato ed è tuttora un fattore in grado di determinare lo stato di floridità di un'economia, capace di alimentare l'insaziabile motore dello sviluppo industriale così come di causare gravi shock macroeconomici a livello internazionale. Nel 1973 un deciso boicottaggio di fornitura da parte dei paesi dell'OPEC, l'organizzazione che raggruppa i paesi esportatori di petrolio, causò un rapido aumento del prezzo dei combustibili, scatenando nei paesi industrializzati corse agli approvvigionamenti alimentari e l'introduzione di misure di "austerità" da parte dei governi. Anche nel corso del 2008 si è avuta un'impennata nel prezzo del petrolio, giunto al suo picco attorno ai 140 dollari al barile. Pure in questo caso, l'aumento dei prezzi ha scatenato timori, instabilità ed effetti sistemici, contribuendo a rafforzare la simultanea crisi sociale legata al prezzo dei beni alimentari. Ma, a parte questi picchi di volatilità – che potrebbero diventare più frequenti –, si registra un trend di aumento dei prezzi di combustibili fossili che con ogni probabilità continuerà anche in futuro, trainato dall'aumento della domanda da parte dei paesi in via di sviluppo e dalla loro crescente scarsità.

Il quadro energetico mondiale è complicato dalle sue **implicazioni geopolitiche**. I combustibili fossili non sono distribuiti in maniera uniforme nel pianeta, concentrandosi in aree geografiche ristrette, il cui possesso è attribuito dalla storia ad alcune nazioni (come quelle mediorientali) piuttosto che ad altre. Considerata allo stesso tempo l'estrema importanza che essi rivestono per il funzionamento delle economie moderne, non stupisce che il tema dell'**accesso alle fonti di energia** sia quindi determinante per la condotta di politica estera di tutte le nazioni. La maggior parte dei conflitti armati degli ultimi anni ha avuto la questione del petrolio come sottofondo, non ultime l'invasione dell'Iraq da parte degli Stati Uniti nel 2003 e la guerra in Libia del 2011. Altri grandi movimenti strategici sono attualmente legati alla maggiore accessibilità della regione artica (favorita, tra l'altro, dal graduale scioglimento dei ghiacci), i cui giacimenti paiono essere molto consistenti. Durante il 2007, nel fervore di questa "corsa all'Artide", una missione russa è giunta a depositare sul fondale oceanico una bandiera di titanio a più di 4000 metri di profondità, per affermarvi sovranità territoriale.

È evidente che un'economia sostenibile debba considerare la **questione energetica** – la sua produzione, la gestione della sua distribuzione, le modalità di consumo – come una sfida prioritaria per riuscire a rendere il sistema più stabile. Una prima strategia d'azione è sicuramente quella di **migliorare l'efficienza energetica**, cioè l'ammontare di beni e servizi prodotti per unità di energia. In questo campo sono stati già ottenuti notevoli risultati nel corso dei decenni, favoriti anche dalla preoccupazione causata dagli shock petroliferi. La nostra società è andata man mano "dematerializzandosi", orientando la propria struttura economica verso beni e servizi a bassa intensità di risorse energetiche. Ma se vi è sicuramente stato un decoupling relativo – ovvero la quantità di energia per produrre un'unità di prodotto è diminuita – non si è invece avuto un decoupling assoluto, dato che la crescita demografica e l'aumento della domanda globale hanno più che compensato gli effetti del miglioramento dell'efficienza



Un impianto di biogas.

e quindi trainato un'espansione del consumo totale di risorse. In questo contesto, l'unica soluzione di lungo periodo che pare possibile sembra essere offerta, quindi, dalle **fonti di energia rinnovabile**, ovvero quelle risorse soggette a un processo di rigenerazione nel tempo come il sole, il vento, le onde o il calore geotermico. Di questo si stanno accorgendo sempre più i governi, che gradualmente hanno già introdotto numerose regolazioni, strumenti fiscali e meccanismi di finanziamento volti a incentivare l'utilizzo di energie rinnovabili.

La proporzione di energia proveniente da fonti di energia rinnovabile sta aumentando, gli investimenti sono passati da 52 miliardi di dollari nel 2004 a 243 miliardi nel 2010, dopo una breve stasi nel 2009 dovuta alla crisi economica.⁸ Gran parte di questi proviene da paesi in via di sviluppo, con in testa la Cina, che dal 2009 è diventata il paese che più investe in rinnovabili.⁹ Una brillante espansione ha riguardato i **piccoli impianti di generazione**, come i pannelli fotovoltaici installati sul tetto di case o condomini, avvenuta in particolar modo in paesi (come Germania, Italia e Regno Unito) che si sono dotati di strumenti fiscali a incentivo di tali impianti domestici. Oltre che per i sussidi statali, questa diffusione ha avuto luogo anche a seguito del declino nei costi d'installazione e mantenimento dei pannelli solari. I prezzi delle energie rinnovabili sono scesi notevolmente e diventano sempre più competitivi rispetto a quelli dei combustibili fossili (fortemente sussidiati quasi ovunque). Il prezzo medio di energia ottenuta attraverso pannelli fotovoltaici, pari a 22 dollari per watt nel 1980, è oggi meno di 1,5 dollari;¹⁰ può essere reso ulteriormente accessibile attraverso programmi di ricerca e sviluppo finanziati o incentivati dallo stato, oppure tramite strumenti fiscali che diminuiscono il prezzo pagato dal consumatore, come nel caso delle feed-in-tariffs, che analizzeremo più avanti.

8 World Economic Forum, *Green investing 2011*, Ginevra 2011.

9 UNEP, *Green Economy Report*, Ginevra 2011.

10 IPCC, *Special Report on Renewable Energy Sources and Climate Change Mitigation. Working Group III*, Ginevra 2011.

DARE VALORE ALL'AMBIENTE

Esiste un grave problema legato al fatto che i prezzi di mercato non riflettono i **costi delle esternalità negative sull'ambiente**. Con esternalità si intendono i costi e benefici di un'attività economica che non vengono presi in considerazione da chi produce, ma che hanno effetti (positivi o negativi) su altri agenti. L'**inquinamento** è un classico esempio di esternalità negativa, il cui prezzo – ambientale e sociale – è solitamente pagato dalla collettività e non da chi lo produce. Per questo motivo, il costo di una merce biologica – una bio-merce – difficilmente riflette il suo valore. Il prezzo della benzina, per esempio, non tiene conto minimamente di tutti i danni causati dal petrolio. Secondo i dati¹¹ dell'Energy Information Administration (EIA) relativi al novembre 2011 la benzina negli Stati Uniti costava in media poco meno di un dollaro al litro. Tale prezzo comprende il costo dell'estrazione, della raffinazione e della distribuzione del petrolio, ma non i cambiamenti climatici che ne derivano, la perdita irreversibile di risorse non rinnovabili, i larghi sussidi governativi alle industrie del petrolio, le spese militari investite per assicurarsi l'accesso ai giacimenti o i costi sanitari legati all'inquinamento e alla diffusione di malattie tumorali e respiratorie. Se si tenesse conto di tali fattori, difficilmente si potrebbe avere un prezzo dei carburanti così basso. Il problema risiede, appunto, nel fatto che nel sistema di mercato senza regolazione non esiste alcun incentivo per le imprese a "internalizzare" questi costi, che vengono così scaricati sulla società. Contemporaneamente, non si crea nemmeno alcun incentivo a investire nella ricerca di nuove tecnologie verdi.

■ Una delle principali politiche messe in atto per risolvere questo problema prevede la **modificazione forzata del prezzo del bene inquinante**, solitamente attraverso l'applicazione di un'imposta. In anni recenti si è discusso molto dell'opportunità di imporre una tassa, detta Carbon Tax, che colpisse l'utilizzo di carburanti basandosi sul contenuto di anidride carbonica delle loro emissioni. Nonostante certi paesi l'abbiano introdotta (alcuni, come la Svezia, fin dai primi anni novanta), non si è rivelato possibile ottenere una sua diffusione su scala più ampia, come invece sarebbe stato auspicabile per renderla efficace, e il dibattito al riguardo si è leggermente acquietato. Ha invece preso slancio l'idea di una riforma fiscale più completa, che non si limiti solo a introdurre un'imposta sui carburanti, ma piuttosto promuova una **rimodulazione dell'intero sistema fiscale in chiave ecosostenibile**, riducendo la tassazione su reddito e lavoro, colpendo più severamente il consumo e specialmente quello di prodotti inquinanti e incentivando l'adozione di pratiche virtuose.¹²

Non ci si vuole, quindi, più limitare a imporre una tassa addizionale, ma usare in modo coordinato tutta la gamma possibile di strumenti fiscali per riuscire a orientare i comportamenti di famiglie e imprese nella direzione desiderata, senza però caricarli di un peso eccessivo. Non

esistono, infatti, solo le tasse, ma anche i **sussidi**, che il governo può concedere ad attività ritenute meritevoli. Nel campo del consumo energetico hanno avuto una discreta diffusione le *feed-in tariffs*, che consistono in pagamenti concessi a coloro che – famiglie, imprese, comunità – sono in grado di produrre autonomamente energia tramite fonti rinnovabili e, possibilmente, di trasferire l'energia inutilizzata alla rete elettrica nazionale. [...]

■ Una seconda strategia, alternativa agli interventi sui prezzi, comporta una **regolazione delle quantità di emissioni** ed è stata adottata nello schema di permessi di emissione commerciabili (*emission trading scheme*) dell'Unione europea, introdotto a partire dal 2005. Vengono stabilite le quantità di inquinamento "desiderato" per ogni paese membro e, di conseguenza, distribuiti dei permessi di emissione, a loro volta allocati da ogni paese agli operatori che partecipano allo schema (soprattutto grandi compagnie energetiche e manifatturiere). Questi permessi possono essere alternativamente usati, a fronte delle emissioni derivanti dall'attività, o venduti in un apposito mercato.

In questo caso il prezzo dei permessi d'inquinamento è quindi lasciato libero di fluttuare, anche se alcuni paesi come il Regno Unito stanno introducendo dei "pavimenti" sotto i quali si impedisce al prezzo di scendere.¹³ [...]

È GIÀ INIZIATA LA CRESCITA VERDE? GLI STATI ALLA PROVA

All'indomani della **crisi del 2007-2008** numerosi governi hanno varato dei **piani di stimolo** per riavviare le loro economie ancora traumatizzate dallo shock finanziario, che in misura più o meno grande includevano una componente "verde" volta a dare impulso ai settori legati alla sostenibilità ambientale.

A livello globale si calcola che circa il 17% della spinta totale è da considerarsi verde, ma all'interno di questo dato si nascondono forti differenze d'approccio a livello internazionale. Se, per esempio, l'Italia si è limitata a indirizzare l'1% dello stimolo verso settori puliti, gli Stati Uniti hanno raggiunto il 12%, la Cina il 33% e la Corea del Sud addirittura il 95%. All'interno dell'**American Recovery and Reinvestment Act**, il pacchetto di stimolo dell'economia americana lanciato nel febbraio 2009, circa 100 miliardi di dollari sono stati destinati a programmi come l'ammodernamento di edifici, l'espansione del sistema di trasporto su ferrovia, la costruzione di una rete di trasmissione elettrica "intelligente", l'espansione delle fonti rinnovabili. È stato stimato che tali misure creerebbero circa settecentomila posti di lavoro entro il 2012.¹⁴

Un altro caso da menzionare è quello della **Corea del Sud**, spesso indicata come uno degli esempi di maggiore impegno e successo nel creare una *green economy*.¹⁵ Nel gennaio del 2009, in modo simile a molte altre nazioni nello stesso periodo, la Corea del Sud ha annunciato il

¹¹ www.eia.doe.gov.

¹² Si veda, per esempio, Green Fiscal Commission, *The case for Green Fiscal Reform*, London 2009.

¹³ Treasury, *Budget Report 2011*, HM Treasury, London 2011.

¹⁴ OECD, *Green Growth Strategy Interim Report: Implementing our commitment for a sustainable future*, Paris 2010.

¹⁵ UNEP, *Overview of the Republic of Korea national strategy for green growth*, Ginevra 2010.

suo piano di incentivi all'economia volto a superare la crisi e ad assicurare un ritorno alla crescita. Ciò che rendeva unico il piano era la sua **marcata impronta verde**. Circa 38 miliardi di dollari sono stati indirizzati verso progetti *low-carbon* da mettere in atto nel periodo 2009-2012, legati a fonti di energia rinnovabile, efficienza energetica degli edifici, sviluppo della rete ferroviaria, gestione dei rifiuti e ripristino degli ecosistemi.

Nonostante alcuni esempi virtuosi, gli sforzi legati a tali pacchetti di sviluppo sono sembrati timidi e non sufficienti a far partire davvero una crescita verde, anche a causa della successiva ondata di politiche di taglio alla spesa e di austerità. Ciò che, tuttavia, fa ben sperare i sostenitori della *green economy* è che i suoi concetti sono ormai inclusi in numerosissime **strategie di crescita nazionali e internazionali**, ed espressioni come "sostenibilità" ed "energia pulita" sono parole d'ordine riconosciute e accettate a livello globale.

A seguito della recente riunione del **G20** a Cannes, nel novembre 2011, è stata rilasciata una dichiarazione comune nella quale, oltre ad alcune indicazioni legate alla lotta al cambiamento climatico e al mercato dell'energia, si legge:

Noi promuoveremo strategie di sviluppo a basse emissioni in modo da ottimizzare il potenziale di crescita verde e assicurare uno sviluppo sostenibile nei nostri paesi e altrove. [...] Supportiamo lo sviluppo e l'impiego di energia pulita e tecnologie di efficienza energetica.¹⁶

Barack **Obama** si era già spinto oltre, approfittando dello sconvolgimento successivo allo scoppio della piattaforma petrolifera della BP al largo del Golfo del Messico nell'aprile del 2010 per lanciare con decisione una strategia di riconversione energetica nazionale.¹⁷

La **Cina** si è recentemente proposta come un attore importante sul mercato internazionale delle tecnologie verdi con la formulazione di obiettivi ambiziosi e l'applicazio-

ne delle politiche di spesa pubblica e fiscali necessarie a raggiungerle. Anche la Corea del Sud ha approvato il suo piano quinquennale di sviluppo, in cui circa 80 miliardi di dollari (pari al 2% del PIL) sono stati destinati a realizzare la strategia di crescita sostenibile del paese, con un ritorno previsto in termini di occupazione di circa trecentotrentamila posti di lavoro.¹⁸

L'**Unione europea**, e con lei i suoi stati membri, ha adottato una strategia di medio termine, chiamata *Europa 2020*, che dà seguito alla precedente strategia di Lisbona riprendendone i punti di forza (gli obiettivi di crescita e occupazione) e correggendone alcune debolezze.¹⁹ I tre aggettivi con cui l'UE descrive la crescita economica che vuole perseguire nel prossimo decennio sono intelligente, sostenibile e solidale. Per raggiungere una crescita intelligente l'UE punta a una migliore istruzione, a un maggior investimento nella ricerca e nell'innovazione, e alla promozione di una società digitale che migliori la comunicazione e l'informazione.

Tale crescita, accompagnata da una politica industriale adeguata all'era della **globalizzazione**, deve anche portare a un'economia più efficiente dal punto di vista dell'**uso delle risorse**. Infatti, tra le iniziative prioritarie per una crescita sostenibile al 2020 troviamo: ridurre le emissioni del 20% rispetto ai livelli del 1990, aumentare l'efficienza energetica del 20%, promuovere la ricerca su nuove tecnologie e metodi di produzione verdi, aiutare i consumatori a fare scelte informate. Alla strategia per la crescita dell'economia e dell'occupazione nel rispetto dell'ambiente si aggiunge la strategia **Energia 2020**, le cui priorità sono ridurre il consumo di energia, rendere effettivo il mercato interno europeo, sviluppare un'infrastruttura adeguata, migliorare le tecnologie verdi, proteggere i consumatori e rafforzare la dimensione internazionale della politica energetica. [...]

16 G20, *Cannes Summit Final Declaration*, Cannes 2011.

17 Il testo completo del discorso si può trovare sul sito della Casa Bianca: www.whitehouse.gov/the-press-office/remarks-president-nation-bpoil-spill.

18 UNEP, *Overview of the Republic of Korea national strategy for green growth*, Ginevra 2010.

19 Commissione europea, *Europe 2020: A strategy for smart, sustainable and inclusive growth*, Communication from the Commission 2010.

Emanuele Campiglio,
L'ECONOMIA BUONA
Bruno Mondadori, 2012
pp. 176 – Euro 14,00
ISBN 9788861596511

Questo è un periodo stimolante per parlare di economia. È il momento di fare progetti. Tutti noi vogliamo un presente e un futuro di qualità, un sistema capace di assicurare benessere entro i limiti imposti dall'ambiente naturale.

Identificare le strategie – pratiche, politiche e teoriche – per arrivarci è un passo importante. Questo libro presenta aspetti diversi del cambiamento: i comportamenti individuali (la cosiddetta "rivoluzione dal basso"); le reti sociali; e i macro-attori come

governi, banche, istituzioni internazionali. Per mostrare che l'economia buona non solo è rispettosa delle esigenze degli individui e dell'ambiente, ma è anche una buona economia: efficace, realistica, equilibrata.

L'economia buona è sul web:
economiabuona@gmail.com
<http://twitter.com/economiabuona>

Il catalogo completo sul sito www.brunomondadori.com

PROSPETTIVA STORICA

La concezione del denaro nel Medioevo

Nella società feudale, gli “uomini del denaro” – mercanti, banchieri, professionisti – dovevano, in un certo senso, perdere lo stretto legame con la moneta e acquistare terre e titoli nobiliari per trasformare la loro ricchezza monetaria in potere effettivo. La ricchezza era fatta di prestigio e non di denaro, considerato “sterco del diavolo”.

LA MARGINALITÀ DEL DENARO NEL MONDO MEDIEVALE

Noi uomini del XXI secolo siamo abituati a vivere in un mondo in cui sono gli economisti a dettare le regole e mercato e finanza spesso determinano le politiche degli stati, mentre il conto in banca e i guadagni definiscono le gerarchie sociali e in qualche modo l'individualità di ciascuno di noi. Il denaro ha un ruolo decisivo e viene spesso considerato un metro con cui misurare ciò che stiamo facendo. L'uomo contemporaneo è precipuamente *homo oeconomicus* e come tale fatica anche solo a pensare che in altre epoche gli esseri umani potessero agire in base a criteri generali diversi da quelli attuali, individuati secondo scale di valori estranee al nostro tempo.

Un esempio significativo di quanto detto è proprio la **concezione del denaro** – e più in generale della ricchezza – del mondo medievale. Da questo punto di vista, l'epoca medievale fu, per quasi tutta la sua millenaria durata, un'epoca di regressione. Il denaro, anche dopo la ripresa dei traffici nell'XI secolo, risultò **meno importante e diffuso** di quanto fosse nell'Impero romano e certamente ricoprì un ruolo all'interno della società occidentale non paragonabile a quello ottenuto a partire dal Cinquecento e, ancora di più, dal Settecento. Inoltre, esso non era presente come oggi in molte forme – metallica, cartacea, “virtuale” –, ma si identificava quasi totalmente con le **monete metalliche**,¹ poco utilizzate anche a causa di una cronica mancanza di metalli preziosi nel continente. Non a caso, la maggior parte degli storici fissa la nascita del nostro moderno mondo economico nella ripresa monetaria del XVI secolo, quando cominciarono appunto ad affluire in Europa grandi quantità di metalli preziosi provenienti dal Nuovo Mondo.

¹ Negli ultimi secoli del Medioevo ebbero una certa diffusione le lettere di cambio, antenate dei moderni titoli di credito, ma si trattò di una diffusione limitata e dedicata principalmente alle grandi transazioni commerciali.



Un francescano e un domenicano rifiutano le elemosine dagli usurai. Miniatura del 1250 circa, Parigi, Biblioteca Nazionale.

POTENTI E UMILI, RICCHI E POVERI

Nel mondo medievale, il denaro fu marginale non solo per motivi pratici, legati alla sua scarsità. Contavano ancora di più, a questo proposito, i **valori e la mentalità del tempo**. Se il ruolo predominante di una persona all'interno della società poteva essere determinato dalla sua **ricchezza**, questa dipendeva dal possesso di grandi proprietà terriere e dal numero di contadini, servi e guerrieri al proprio servizio. Dunque, dal **potere esercitato su uomini e terre**: i ricchi del Medioevo erano i grandi feudatari, i **potentes** che si contrapponevano agli **humiles**.

Questa concezione sostanzialmente “extra-economica” resistette a lungo anche dopo la rinascita mercantile successiva all'anno Mille e la società medievale rimase impregnata dei valori del mondo feudale. Eppure, soprattutto all'interno delle città, cominciò ad affermarsi una divisione tra **dives e pauper** e a segnarsi una differenza sociale dettata dal possesso di **pura ricchezza monetaria**. Nello stesso tempo i detentori del potere e coloro che erano al vertice della società continuavano ad appartenere all'antica nobiltà, eredi dell'aristocrazia guerriera di derivazione germanica. Accanto a loro sedevano, su un piano di parità, gli uomini di chiesa, l'alto clero. Questa **gerarchia di tipo feudale** resistette in quasi tutta Europa ben



Poveri che chiedono l'elemosina.
1357 circa, Basilica S. Croce,
Firenze.

dentro l'età moderna e costrinse gli "uomini del denaro" – mercanti, banchieri, professionisti – ad acquistare terre e titoli nobiliari, così da trasformare la loro ricchezza monetaria in potere effettivo. Il ricco per denaro, per ascendere nell'empireo della società, doveva quindi acquisire le caratteristiche e i valori delle classi dominanti e perdere, in un certo senso, il suo legame stretto con la moneta.

CRISTIANESIMO E CONCEZIONE DEL DENARO

Il legame con la moneta, infatti, contava molto nel giudizio degli uomini del tempo perché il denaro era qualcosa di sospetto, anzi, di **intrinsecamente diabolico**. La mentalità dell'Occidente medievale era dominata non dal pensiero economico, ma dal cristianesimo e dai suoi valori, di cui la chiesa si faceva garante e guida incontestabile. E la chiesa guardava con sospetto al denaro – definito non a caso lo "sterco del diavolo" – e al suo accumulo: un tipo di ricchezza considerato iniquo e quindi da rifuggire. Proprio da questi stretti **vincoli di natura etica e religiosa** è necessario partire per comprendere l'avversione dell'uomo medievale nei confronti della moneta e della ricchezza da essa derivata.

L'origine della **condanna della ricchezza** si ritrova in alcune pagine delle Sacre Scritture. Si tratta perlopiù di brani del **Nuovo Testamento**, con l'eccezione di un passo tratto dal **Siracide o Ecclesiastico**. Quest'ultimo esercitò un'enorme influenza sia presso gli ebrei sia presso i cristiani: «Chi ama l'oro non sarà esente da colpa, chi insegue il denaro ne sarà fuorviato». ² A questo passo veterotestamentario si aggiungevano alcuni brani dei **Vangeli**. L'evangelista Matteo scrive: «Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e Mammona». ³ E ancora: «Gesù allora disse ai suoi discepoli: "In verità io vi dico, difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. Ve lo ripeto, è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio"». ⁴ Un passaggio dell'evangelista Luca condanna l'accumulo di ricchez-

ze: «Anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede». ⁵ Più avanti in Luca (12, 33) Gesù dice ai ricchi: «Vendete ciò che possedete e datelo in elemosina». Infine Luca (16, 19-31) racconta la storia, ben conosciuta per tutto il Medioevo, del ricco malvagio e del povero Lazzaro. Il primo finisce all'Inferno, mentre il secondo è accolto in Paradiso.

Questi testi ebbero una risonanza enorme all'interno della società medievale, che era essenzialmente una **res publica christiana** uniforme, all'interno della quale era impensabile non rispettare norme sociali unanimemente accettate. Si trattava infatti di una società intrinsecamente conformista, in cui la trasgressione portava all'esclusione, quando non all'accusa di eresia. Perciò questi testi scritture esprimono appieno il **contesto economico e religioso** in cui si inquadra l'uso del denaro nel Medioevo. Un contesto caratterizzato dalla **condanna dell'avarizia** (peccato capitale) e **dell'usura**, lo strumento principale per accumulare denaro. Parallelamente e consequenzialmente il Medioevo **elogiò la carità** (intesa come atto del compiere il bene) ed **esaltò**, nella prospettiva della salvezza, la **povertà** come un ideale incarnato da Cristo.

L'IMMAGINE DELLA RICCHEZZA NELL'ICONOGRAFIA E NELLA LETTERATURA

A testimoniare con insistenza questo atteggiamento negativo nei confronti del denaro e della ricchezza sono anche la letteratura e l'iconografia medievale. Esso vi compare in forme spesso simboliche e sempre peggiorative, volte a impressionare il lettore e l'osservatore al fine di incuterli timore. Nell'immaginario medievale, la figura maggiormente legata al denaro è quella di Giuda, colui che tradì il salvatore per soldi, appunto. In una miniatura dell'*Hortus Deliciarum*, manoscritto del XII secolo, viene rappresentato Giuda che intasca il premio del suo tradimento con il seguente commento: «Giuda è il peggiore dei mercanti, egli incarna gli usurai che Cristo ha cacciato dal Tempio perché ripongono le loro speranze nella ricchezza e desiderano che il denaro trionfi, regni e domini, ma questo è la canzonatura delle lodi che celebrano il regno di Cristo in terra».

La principale rappresentazione simbolica nell'iconografia medievale è invece una **borsa stracolma di denaro appesa al collo di un ricco**, trascinato all'Inferno dal suo peso. Una raffigurazione che ritorna in molte sculture all'interno delle chiese e che viene chiaramente evocata da **Dante** nel canto XVII dell'*Inferno*, quello dove il poeta incontra gli usurai: «Poi che nel viso a certi li occhi porsi, / ne' quali 'l doloroso foco c'asca, / non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi / che dal collo a ciascuna pendea una tasca / ch'avea certo colore e certo segno, / e quindi par che 'l loro occhio si pasca». La rappresentazione poetica della Divina Commedia è particolarmente significativa perché Dante scrive all'inizio del XIV secolo, un'epoca in cui la società mercantile medievale era al culmine della sua espansione. Il poeta pone però gli **accumulatori di denaro** nel girone dei violenti contro Dio e contro natura al pari dei bestemmiatori e dei sodomiti. Per Dante e per l'uomo medievale, infatti, gli usurai sono quei **violenti contro natura** e

² Ecclesiastico 31, 5.

³ Vangelo di Matteo 6, 24. Nel giudaismo tardo Mammona designa la ricchezza iniqua, che assume soprattutto forma monetaria.

⁴ Vangelo di Matteo 19, 23-24. Questi passi ricorrono anche nei vangeli di Marco (10, 23-25) e Luca (18, 22-23).

⁵ Vangelo di Luca 12, 13-22 (in particolare 12, 15).

arte, che, come spiegato accuratamente nel Canto XI dell'Inferno (vv. 91-115), non traggono il loro guadagno né dal sudore né dall'ingegno, ma dal denaro stesso.

I VALORI FONDANTI DELLA SOCIETÀ: LA CARITÀ E IL DONO

L'avversione per l'accumulo di denaro derivava anch'essa da valori ispirati dalla religione cristiana: principalmente la *caritas* e la **gratuità del dono**. Accumulare denaro significava venire meno all'unico uso della ricchezza monetaria ritenuto accettabile da parte delle norme religiose: la carità, l'elemosina nei confronti del povero, nel quale si rispecchiava Gesù stesso. Inoltre, fare prestiti per interesse violava un altro dei precetti evangelici, l'aiutare gratuitamente il fratello in difficoltà.

Siamo qui di fronte a un punto nodale nella concezione della ricchezza, come ha mostrato il grande storico francese Jacques **le Goff**, affermando che l'economia del Medioevo è basata sul **dono**, sull'**elemosina**. Questi ultimi sono gli atti che sopra ogni altro giustificano l'impiego del denaro. E dal momento che è di norma la chiesa a gestire e distribuire le elemosine, emerge ancora una volta la centralità della chiesa nel funzionamento della società medievale. Il legame tra carità e ricchezza monetaria è individuabile anche nei comportamenti delle classi agiate alla fine del Medioevo: l'incremento degli scambi mercantili e dell'impiego del denaro coincide con un aumento delle **donazioni volontarie**, che supera di molto i prelievi fiscali imposti dai poteri laici. Quindi in ambito medievale ha senso inquadrare il commercio e la ricchezza materiale «in un sistema di valori sempre subordinato alla *caritas*».⁶

L'**usura** nega la carità che, come sostiene Tommaso d'Aquino, rappresenta un legame sociale fondamentale tra gli uomini, e tra loro e Dio: «La carità è la madre di tutte le virtù nella misura in cui informa tutte le virtù».⁷ Il prestito a interesse viene inoltre condannato dalla chiesa perché contrario al precetto evangelico del «*Mutuum date, nihil inde sperantem*» cioè «Prestate senza sperare nulla».⁸ Tale richiamo alla **gratuità del prestito** trova riscontro nel Decreto di Graziano,⁹ compilato nel XII secolo e considerato il fondamento del diritto canonico. Nel Decreto, infatti, viene stabilito che «*Quicquid ultra sortem exigitur usura est*», «Tutto ciò che viene riscosso al di là del capitale è usura». Ne deriva immediatamente l'atteggiamento della Chiesa medievale di fronte all'usura, che si basa su alcuni punti fermi: è usura tutto ciò che, richiesto in restituzione di un prestito, eccede lo stesso bene prestato; praticare l'usura è un peccato; la restituzione maggiorata del valore di un bene prestato è un peccato; il frutto dell'usura deve essere restituito integralmente al possessore

originale; praticare prezzi più elevati in una vendita a credito è implicitamente un atto di usura. Non si faceva quindi nessuna distinzione tra tassi di interesse alti o bassi, legali oppure illegali: tutto era usura.

LA CONDANNA DI OGNI FORMA DI PRESTITO A INTERESSE

La dottrina intransigente della chiesa nei confronti del prestito a credito rendeva l'usura fonte di numerosi peccati. Innanzitutto essa era un aspetto del **peccato mortale di cupidigia** (*avaritia*), allineata come gravità all'altra forma grave di *avaritia*, il **traffico di beni spirituali** (simonia), una pratica in sensibile calo dopo la riforma gregoriana di fine XI secolo. Inoltre, l'usura era considerata un furto perché fa «**pagare il tempo**» che trascorre tra la concessione del prestito e la sua riscossione. E il tempo appartiene solo a Dio. Infine, l'usura era un **peccato contro la giustizia** – come sottolinea Tommaso d'Aquino nella sua *Summa teologica* – perché nella concezione medievale la *iustitia* è intrinsecamente e inscindibilmente connessa con la *caritas*. Proprio Tommaso d'Aquino e gli autori scolastici, riprendendo Aristotele, aggiunsero nel XIII secolo un'ulteriore componente negativa alla natura già diabolica del denaro. Tommaso scrisse che «*nummus non parit nummos*», «il denaro non partorisce denari», in questo modo configurando l'usura come un **peccato contro la natura**, che era ormai agli occhi dei teologi scolastici una creazione divina.

Di fronte a un carico così pesante di peccati, per l'usuraio non esisteva che la **dannazione**. Come scriveva già papa Leone I Magno nel V secolo «il profitto del denaro è la morte dell'anima». Nel 1179, il Terzo Concilio Lateranense proclamò che nelle città cristiane gli usurai erano estranei cui doveva essere negata la sepoltura religiosa. Addirittura un grande teologo e predicatore del XIII secolo come Giacomo di Vitry ai tre ordini caratteristici della società medievale creati da Dio – uomini di preghiera, guerrieri e lavoratori – ne aggiunge un quarto, gli usurai, opera del Demonio: «Il Maligno ha inserito un quarto genere di uomini, gli usurai. Essi non partecipano al lavoro degli altri uomini e perciò non subiranno il castigo degli uomini, ma quello dei diavoli. La quantità di denaro che hanno guadagnato con l'usura corrisponde alla quantità di legna inviata agli Inferi per bruciarli».

Esisteva un'unica possibilità di redenzione e di salvezza per questi uomini così fortemente legati al denaro: la **restituzione di quanto accumulato**, cioè il recupero del dono e della carità. E molti, spesso sul letto di morte, ricorrevano a questa forma di pentimento, a indicare una volta di più quanto forte fosse il peso della religione cristiana nel Medioevo.

6 Anita Guerreau-Jalbert, *Caritas y don en la sociedad medieval occidental*, in «Hispania: Revista Española de Historia», 2000 (<http://hispania.revistas.csic.es/index.php/hispania>).

7 Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, 1-2 q. 62, a. 4.

8 Vangelo di Luca 6, 35.

9 Il Decreto di Graziano è la prima raccolta di diritto canonico, compilata tra il 1140 e il 1142 dal monaco camaldolese Graziano, che riunisce le decisioni dei concili in materia giuridica separandole dalla teologia. Il titolo ufficiale dell'opera è *Concordia discordantium canonum*.

BIBLIOGRAFIA

- C. M. Cipolla, **Storia economica dell'Europa pre-industriale**, Il Mulino, Bologna 2009.
- J. Le Goff, **Lo sterco del diavolo. Il denaro nel Medioevo**, Laterza, Bari 2012.
- P. Prodi, **Settimo non rubare. Furto e mercato nella storia dell'Occidente**, Il Mulino, Bologna 2009.
- J. Le Goff, **La borsa e la vita. Dall'usuraio al banchiere**, Laterza, Bari 2003.

INDICATORI DEL BENESSERE

Si può misurare la felicità?

Che cos'è il benessere? In base a quali fattori viene misurato dagli stati e dagli organismi internazionali? La questione non è di poco conto, perché, come sostiene Amartya Sen, premio Nobel per l'economia, discutere di indicatori, cioè di quali aspetti della vita individuale e collettiva sono importanti nella definizione della crescita, del benessere e dello sviluppo, significa interrogarsi sulla direzione che la società vuole intraprendere. In ultima analisi, discutere del nostro futuro.



Una donna indiana intenta nella creazione di un cesto di fibre vegetali.

Da qualche decennio strati sempre più vasti della società civile hanno cominciato a manifestare crescente attenzione ai temi della sostenibilità ambientale e generazionale, dell'equità nella distribuzione della ricchezza e nell'accesso alle risorse materiali e immateriali, ad attribuire un valore crescente alla solidarietà e all'impegno sociale, alla qualità del lavoro, del tempo libero, delle relazioni sociali e culturali. La società ha, in un certo senso, cominciato a porsi in maniera critica nei confronti del suo stesso benessere. D'altro canto, la crisi economica ormai di lunga durata ha costretto molte persone a fare i conti con un benessere materiale decrescente e a interrogarsi sulla sua qualità e misurazione.

OLTRE SESSANT'ANNI DI PIL

Ideato alla metà degli anni trenta del Novecento da Simon Kuznets (1901-1985) per conto del governo degli Stati Uniti, il **Prodotto interno lordo** è, dal secondo dopoguerra, il principale indicatore su cui si basano le sta-

tistiche economiche nazionali e internazionali, elaborate da organismi quali la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale (Fmi), l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), l'Unione europea (Ue). Esso ha un'influenza enorme sulle scelte politiche ed economiche di stati e imprese e sui movimenti della finanza internazionale.

Per definizione, il Pil esprime il **valore totale della ricchezza prodotta** (valore dei beni e dei servizi finali) da famiglie, imprese, pubblica amministrazione in uno stato in certo periodo di tempo, in genere un anno.

Dal Pil si ricava il **Pil pro capite**, ottenuto dividendo il Pil totale per il numero degli abitanti. Nelle statistiche internazionali in genere si utilizza il **Pil a parità di potere d'acquisto** (Pil/Ppa), vale a dire calcolato eliminando il peso dell'inflazione.

Il Pil è oggetto di critiche che ne denunciano i limiti e per questo, come vedremo più avanti, da più parti, da tempo, si sostiene la necessità di sostituirlo con altri indi-

INDICATORI DEL BENESSERE SI PUÒ MISURARE LA FELICITÀ?

catori o di ridimensionarne la portata per meglio cogliere la complessità della società contemporanea. Riassumiamo **alcune critiche** che vengono mosse all'indicatore Pil.

■ Esprimendo il valore monetario degli scambi economici, il Pil **non riflette la natura** (positiva o negativa) **dell'attività produttiva**. Facciamo due esempi. Una catastrofe naturale come il recente terremoto in Emilia Romagna entrerà nel computo del Pil nazionale attraverso il calcolo della ricchezza prodotta dalle attività di ricostruzione, mentre registrerà i danni solo attraverso la minore produzione realizzata dalle imprese danneggiate. L'Ilva di Taranto, alla ribalta per l'inquinamento ambientale, darà un contributo doppio al Pil: uno per la sua attività specifica e un altro per i lavori di disinquinamento ai quali è stata obbligata dalla giustizia.

■ Il Pil **non tiene conto delle attività non remunerate** che hanno un importante peso economico e sociale: fra le altre, il lavoro domestico, le attività di volontariato, la produzione artistica.

■ Il Pil **non tiene conto del lavoro sommerso e delle attività illegali**.

■ **Non entra nel Pil l'impatto della produzione sul capitale naturale**, vale a dire dell'impoverimento delle risorse naturali e dei danni ambientali e paesaggistici.

■ La crescita del Pil **non comporta necessariamente l'aumento del benessere** della popolazione.

■ Il Pil pro capite **non esprime la reale distribuzione della ricchezza** all'interno di un paese.

NEGLI ANNI OTTANTA, LA SVOLTA DELL'ISU

Un passo avanti verso l'individuazione di un indicatore sintetico che esprimesse tanto la crescita economica quanto quella umana è stato compiuto negli anni ottanta del Novecento dagli economisti dell'Undp (United Nations Development Programme), guidati dal pakistano **Mahbub ul Haq** (ideatore e fondatore del Rapporto sullo Sviluppo Umano) e dall'indiano **Amartya Sen**, che misero in discussione le teorie correnti sullo sviluppo e sul modo di misurarlo. Essi definirono lo sviluppo «un

Un parco nel frenetico quartiere della Défense, Parigi.



processo di allargamento della gamma delle scelte offerte alla popolazione» e proposero come indicatore l'**Indice di Sviluppo Umano** (Isu). Sosteneva Mahbub ul Haq che «Il principale obiettivo dello sviluppo è l'allargamento delle scelte che vengono offerte agli individui. In teoria, queste scelte possono essere infinite e possono cambiare nel tempo. Le persone spesso attribuiscono valore a risultati che non sono assolutamente evidenziati, o non immediatamente, nei dati relativi al reddito o alla crescita economica [...]».

L'Isu ha rappresentato un approccio innovativo al concetto di sviluppo, poiché ha posto al centro della ricerca economico-statistica il **benessere delle persone** e non unicamente la ricchezza. Nel tempo, infatti, si era costato che la crescita economica non aveva coinciso con un altrettanto significativo sviluppo umano. Nei paesi medio-orientali produttori di petrolio, per esempio, l'incremento del Pil non era stato accompagnato da un diffuso miglioramento delle condizioni di vita della popolazione; per contro, vi erano importanti esempi di aumento dello sviluppo umano anche in presenza di una crescita economica lenta e modesta: per esempio, in Costa Rica, in Thailandia e in Tanzania.

L'Isu è un **indicatore composito**, rapportato su una scala da 0 a 1, in cui confluiscono le tre dimensioni dello sviluppo umano ritenute fondamentali dalle Nazioni Unite, ognuna delle quali pesa per $\frac{1}{3}$: **salute, istruzione, mezzi economici** per condurre una **vita dignitosa**. Fra gli indicatori considerati, la speranza di vita alla nascita ne sintetizza altri (tasso di mortalità e di mortalità infantile, l'incidenza di malattie trasmissibili come l'Aids, il tasso di sottoalimentazione, il tasso di accesso alle cure sanitarie, all'acqua potabile e ai servizi igienico-sanitari). Il livello d'istruzione è misurato attraverso la percentuale d'individui di oltre quindici anni che sanno leggere e scrivere, e attraverso la percentuale di giovani che frequentano la scuola sul totale della popolazione in età scolare. I mezzi economici sono misurati con il Pil per abitante a parità di potere di acquisto.



Una bambina alla lavagna in una scuola del Niger.

I LIMITI DELL'ISU E L'INTEGRAZIONE CON ALTRI INDICATORI

Non diversamente dal Pil e nonostante il successo (i Rapporti sullo sviluppo umano sono regolarmente pubblicati dal 1990 a cura dell'Undp), l'Isu ha dei **limiti di rappresentatività**. Non è in grado di dare conto dei divari interni ai singoli stati, siano essi legati al sesso, all'appartenenza etnico-religiosa, all'appartenenza di classe, alla distribuzione geografica. Per esempio, benché Australia e Canada abbiano un Isu molto elevato, le loro popolazioni autoctone sono relativamente escluse dai processi di sviluppo, nonostante l'introduzione di legislazioni mirate alla loro tutela. Altrettanto svantaggiata è la popolazione rurale rispetto a quella urbana in gran parte degli stati latino-americani, africani e asiatici, per non parlare delle differenze di genere, riguardo alle quali si constata che lo svantaggio delle donne è diffuso ovunque, anche nei paesi più attenti nel riconoscere pari opportunità. Consapevoli dei limiti dell'Isu e sollecitati dalle critiche, i ricercatori dell'UNDP hanno avvertito la necessità di affrontare in termini statistico-quantitativi e distributivi il problema delle disuguaglianze e hanno adottato nuovi indicatori, divenuti ufficiali nel Rapporto sullo sviluppo umano 2010. Si tratta dell'**ISU corretto per le Disuguaglianze (Isud)**, ossia rideterminato tenendo conto del grado di disuguaglianza presente in ogni società (l'Isud risulta inferiore di circa il 24% rispetto all'Isu); dell'**Indice di Disuguaglianza di Genere (Idg)**, che parte dagli stessi dati dell'Isu e dell'Isud, ma focalizza l'attenzione sulle donne, di cui considera, fra gli altri indicatori, la salute e il tasso di indipendenza, basato sull'istruzione e sulla partecipazione alla vita pubblica, compresa la presenza nei parlamenti nazionali; dell'**Indice Multidimensionale della Povertà (Imp)**, ideato da due ricercatrici dell'Università di Oxford, che ricalca le tre dimensioni dell'Isu, ma le valuta attraverso dieci indicatori di qualità materiale della vita. Il presupposto teorico dell'Imp risiede nella constatazione che i progressi nello

sviluppo umano passano attraverso la riduzione della povertà, di cui concordemente si riconosce la multidimensionalità; essa infatti si manifesta con un ampio complesso di privazioni, e per questo non può essere considerata un fenomeno unicamente monetario. Inoltre, si è riconosciuto che la povertà coinvolge l'intero nucleo familiare e non la singola persona, per cui l'analisi statistica considera sia i singoli componenti sia l'intero gruppo.

MISURAZIONI DI FELICITÀ E SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE

L'ultimo ventennio è stato particolarmente produttivo di ricerche, pubblicazioni, proposte e iniziative per definire nuovi indicatori statistici, adeguati a rappresentare la società del nuovo millennio. Passiamo in rapida rassegna alcuni degli indici più significativi proposti per superare il Pil.

Il **Gross National Happiness (Gnh)**, in italiano **Indice della Felicità interna lorda (Fil)**, si propone come indicatore alternativo e sostitutivo del Pil. Risale al 1972, quando il sovrano del Bhutan decise di valutare lo sviluppo del suo piccolo stato ispirandosi al buddhismo e ai valori culturali della sua gente anziché su criteri meramente economici, antepoendo il benessere alla produzione e ai consumi. Il Gnh considera cinque elementi: lo sviluppo umano, la governance, una crescita equilibrata, il patrimonio culturale, la conservazione delle risorse naturali. Ha molti estimatori, fra cui il Dalai Lama, il Segretario dell'Onu Ban Ki-moon e gli economisti che fanno capo a Jeffrey Sachs della Columbia University, i quali nel 2012 hanno presentato il primo **Rapporto mondiale sulla felicità, il World Happiness Report**. Il Gnh ha anticipato diverse istanze attuali, ma si basa sulla valutazione soggettiva delle persone riguardo alla qualità della loro vita che è difficilmente misurabile.

L'**Happy Planet Index (Hip)**, sviluppato della New Economic Foundation nel 2006, può essere accostato per alcuni aspetti all'Indice della Felicità interna lorda, poiché

I PRIMI STATI SECONDO IL PIL/PPA PRO CAPITE E LORO POSIZIONE NELLA GRADUATORIA MONDIALE SECONDO ALTRI INDICATORI

Stato	Pil/Ppa pro capite in \$ Usa		Isu		Isud corretto per le Disuguaglianze		Hip (Happy Planet Index)	
	Valore	Posizione mondiale	Valore	Posizione mondiale	Valore	Posizione mondiale	Valore	Posizione mondiale
Lussemburgo	108.831	1°	0,867	25°	0,799	25°	29,0	138°
Norvegia	84.433	2°	0,943	1°	0,890	1°	51,4	29°
Qatar	76.167	3°	0,831	37°	n.d.	-----	24,2	149°
Svizzera	67.245	4°	0,903	11°	0,840	11°	50,3	34°
Emirati Arabi Uniti	59.716	5°	0,846	30°	n.d.	-----	n.d.	-----
Italia	34.058	23°	0,874	24°	0,779	24°	46,4	51°

Fonti:
World Economic Outlook Database: Pil/Ppa 2010
Undp, Human Development Report 2011: Isu e Isud
New Economic Foundation: HIP (The Happy Planet Index: 2012 Report)

INDICATORI DEL BENESSERE SI PUÒ MISURARE LA FELICITÀ?

mette in relazione il consumo di risorse di un paese con l'impronta ecologica, l'aspettativa di vita e la felicità dei suoi abitanti.

Ispirato alla sostenibilità ambientale è l'**Indice dell'Impronta Ecologica**, elaborato dal 1996 dal Global Footprint Network: mette a confronto il consumo annuale pro capite di risorse naturali con la capacità della Terra di rigenerarle e denuncia come i Paesi avanzati con il loro stile di produzione e di consumo siano debitori nei confronti del Pianeta, saccheggino le risorse delle altre regioni della Terra e operino al di là di ogni possibile sostenibilità.

Per misurare la sostenibilità ambientale di un'economia, le università statunitensi Yale e Columbia, nel 2002 hanno messo a punto l'**Environmental Sustainability and Performance Index (Esi)**, al quale hanno affiancato l'Epi, un indice che misura gli sforzi compiuti dagli stati verso la sostenibilità produttiva.

Il **Genuine Progress Indicator (Gpi)**, elaborato nel 1995 dal Redefining Progress, non si allontana dal Pil ma lo integra con il valore stimato di attività socialmente utili ma non remunerate (lavoro domestico, volontariato ecc.) e lo decurta del valore delle spese militari, dei danni ambientali e personali, delle attività criminali.

UN RADICALE CAMBIAMENTO DI PROSPETTIVA

Come si può notare, gli indicatori citati presentano tutti un **grado** più o meno accentuato di **settorialità** e risultano inadatti a dare un'immagine globale della società. A questo sforzo tendono le iniziative di cui si è fatta promotrice l'Ocse, cui hanno aderito le Nazioni Unite, la Banca Mondiale, l'Unione europea, l'Organizzazione della Conferenza Islamica, il WWF e diversi stati, fra cui l'Italia.

Dal 2004, infatti, anno del primo Forum mondiale Ocse di Palermo, sono stati compiuti molti **progressi verso la definizione di nuovi indicatori**. Occorrerà ancora tempo e impegno politico prima che essi siano pronti per essere applicati alle contabilità nazionali, ma il solco è stato tracciato.

Dai documenti finora pubblicati emerge un profondo cambiamento di prospettiva: i termini **crescita** e **sviluppo**, associati finora più o meno strettamente all'incremento del Pil, sono stati abbandonati a favore di **progresso**, che potremmo chiamare "sviluppo in progress" secondo le scelte di ciascuna società, e **benessere**, al quale si associa **qualità della vita**. Vi sono sottesi due concetti chiave: **equità** nella distribuzione della ricchezza e delle opportunità, ossia meno disuguaglianze, e **sostenibilità**

PRINCIPALI INIZIATIVE INTERNAZIONALI VOLTE A SVILUPPARE I PRESUPPOSTI TEORICI E LE MODALITÀ CONCRETE PER IL SUPERAMENTO DEL PIL

Quando	Dove/ Chi	Evento	Risultato
2004	Palermo/Ocse	1° Forum mondiale su Statistics, Knowledge and Policy	Coordinamento e promozione della circolazione di informazioni fra stati per individuare un sistema di indicatori di benessere e progresso.
2007	Istanbul/Ocse	2° Forum mondiale su Statistics, Knowledge and Policy	Dichiarazione di Istanbul: formale impegno dell'Ocse a individuare indicatori di benessere e progresso che possano ispirare le politiche nazionali. Avvio del Global Project on Measuring the Progress of Societies (Ocse, Banca Mondiale, Undp, Unicef, International labour organization, Inter-American Development Bank, Commissione europea).
2009	L'Aquila/G20	Riunione del G20	Richiesta ai governi dei paesi membri di incoraggiare la ricerca di metodi di misurazione dello sviluppo economico che includano la sua dimensione sociale e ambientale.
	Bruxelles/Commissione e Parlamento Ue, Ocse, Banca Mondiale, Undp, Club di Roma, WWF	Conferenza internazionale Beyond GDP (Oltre il Pil)	Impegno per i governi nazionali di proporre entro il 2012 alternative al Pil.
	Bruxelles/Commissione europea	Comunicazione al Parlamento e al Consiglio	La Comunicazione contiene 12 raccomandazioni dalle quali dovranno essere sviluppati indicatori coerenti.
	Parigi/ Commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi		Pubblicazione delle raccomandazioni della commissione di esperti istituita nel 2008 dal presidente francese Sarkozy per individuare nuovi indicatori.
	Busan (Corea)/Ocse	3° Forum mondiale su Pianificare il progresso, costruire scenari, migliorare la vita	I risultati della Commissione Stiglitz sono fatti propri dal Forum.
2011	New York/Assemblea Nazioni Unite		Risoluzione Onu: il Pil «non riflette adeguatamente la felicità e il benessere della popolazione di un paese».

fra generazioni. Un'altra svolta rispetto agli indicatori del passato, calati dall'alto, risiede nel fatto che i nuovi indicatori dovranno essere condivisi dalla popolazione, essere facilmente comprensibili, e dovranno essere in grado di recepire anche le valutazioni soggettive dei cittadini sulle personali condizioni di vita.

Al momento è stato individuato un certo numero di **domini del benessere delle persone**, per ciascuno dei quali restano da individuare indicatori specifici e nuovi metodi di rilevazione statistica. I più importanti, condivisi unanimemente a livello internazionale anche se con diversa articolazione, sono: lo stato psicofisico, la conoscenza e la capacità di comprensione del mondo, il lavoro, il benessere materiale, l'ambiente, i rapporti interpersonali, la partecipazione alla vita della società e la sicurezza.

Poiché in concetto di benessere non è universale ma diversamente declinato secondo le tradizioni e le condizioni culturali, sociali, economiche di ogni società, ogni stato dovrà calarli nella propria realtà.

LA RICERCA IN ITALIA

In Italia un grande sforzo è già stato compiuto dal lavoro congiunto dell'Istat, l'Istituto nazionale di statistica, e del Cnel, il Consiglio nazionale per l'economia e il lavoro, con la partecipazione di esponenti delle parti sociali e della società civile. Essi hanno individuato **dodici domini** (benessere economico, ambiente, benessere soggettivo, istruzione e formazione, lavoro e conciliazione con i tempi di vita, paesaggio e patrimonio culturale, politica e istituzioni, qualità dei servizi, relazioni sociali, ricerca e innovazione, salute, sicurezza), dai quali dovrà scaturire il **Bes** (Benessere equo e sostenibile), nuovo indicatore sintetico per una società troppo complessa per poter essere rappresentata unicamente da un indicatore economico.

La convinzione che la popolazione debba essere coinvolta e consultata sulla sua idea di benessere e di qualità della vita ha suggerito all'Istat, sulla falsariga di quanto ha promosso l'Ocse (www.oecdbetterlifeindex.org) la creazione di un sito (www.misuredelbenessere.it), in cui chi è interessato può tracciare la propria idea di benessere, attribuendo un peso a ogni dominio (più o meno importante su una scala da 1 a 10), e partecipare al forum di discussione.

FONTI

- L. Becchetti, **Il mercato siamo noi**, Bruno Mondadori, Milano 2012.
- L. Becchetti, **Il denaro fa la felicità?**, Laterza, Roma-Bari 2007.
- I. Bifarini, **Dal Pil al Bes, oltre la mera contabilità per misurare il benessere**, in www.freenewsonline.it, 26 luglio 2012.
- G. Bologna, **Il superamento del Pil in 12 dimensioni**, in www.greenreporter.it, 18 novembre 2011.
- G. Bologna, **Felicità e benessere: le definizioni di un nuovo paradigma economico**, in www.greenreporter.it, 4 maggio 2012.
- E. Campiglio, **L'economia buona**, Bruno Mondadori, Milano 2012.
- E. Giovannini, **Pourquoi est il important de mesurer le progrès**, in "Observateur de l'Ocde", n° 262, Juillet 2007.
- E. Giovannini, **Un nuovo modo di guardare la società**, in "Charta minuta", novembre 2010.
- **Il benessere oltre il Pil**, in "Rivista delle Politiche sociali", n° 1, 2011.
- **Indicatori di crescita economica e sociale ad integrazione del Pil**, Cnel, Pronunce 68, 21 giugno 2010.
- Ocde/Banque Mondiale, **Promoting Inclusive Growth. Challenges and Policies**, Paris 2012.
- P.C. Padoan, **Une nouvelle vision de la croissance et du bien-être**, in "Observateur de l'Ocde", n° 290-291 T1-T2, Paris, 2012.
- P.C. Padoan, **Changements de paradigme**, "L'Annuel de l'Ocde", Paris 2012.
- M. Pallante, **Meno e meglio**, Bruno Mondadori, Milano 2011.
- M. Pallante, **La felicità sostenibile**, Rizzoli, Milano 2009.
- Social Watch, **Addio Pil**, supplemento al n° 75 di "Valori", dicembre 2009/gennaio 2010.

SITOGRAFIA

- **Action for happiness**
www.actionforhappiness.org
- **Conferenza internazionale Beyond GDP**
www.beyond-gdp.eu
- **Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro**
www.cnel.it
- **The Earth Institute Columbia University**
www.earth.columbia.edu
- **International Monetary Fund**
www.imf.org
- **OECD Better policies for better lives**
www.oecd.org
- **Istituto Nazionale di Statistica**
www.istat.it
- **Social Watch. Poverty eradication and gender justice**
www.socialwatch.org
- **Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress**
www.stiglitz-sen-fitoussi.fr
- **United Nations Development Programme**
www.undp.org
- **World Bank**
www.worldbank.org
- **WWF**
www.wwf.org